SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DIRETTA DA

GIOSUÈ CARDUCCI

DISPENSA CCXXX.

Prezzo L. 5.50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua

LA PRIGIONIA D'HERCOL FANTUZZI

NARRATA DA LUI

E PUBBLICATA

DA

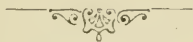
CORRADO RICCI

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI DALL' ACQUA
1888

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 11

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

PREFAZIONE

Il codice cartaceo della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, segnato col numero 3858, legato in pergamena, contiene una narrazione d' Ercole Fantuzzi sulla propria prigionia.

Nella pergamena anteriore è la segnatura vecchia e una postilla di mano di Lodovico Montefani bibliotecario dell' Istituto dal 1745 al 1785. La postilla è questa: « *Fascic. 27 - 4 -, Manuscriptorum XLVIII - 2 -, Fu d'Ubaldo Zanetti* ». — Di quest'Ubaldo Zanetti farmacista, vissuto in Bologna nel secolo scorso, grande

incettatore di stampe e manoscritti, ho già parlato nella prefazione alla *Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo,* che fa parte di questa *Raccolta di curiosità inedite o rare.*

La legatura risale al tempo di questo Zanetti. Al vecchio manoscritto egli premise sei carte bianche, la prima delle quali è incollata al riguardo anteriore. Queste (come le carte di tutto il manoscritto) misurano mm. 200 × mm. 270 e sono state numerate di recente con numeri romani. La I è bianca; nel *recto* della II è scritto di mano del Zanetti: « *Narativa Originale scritta di pugno d'Ercole | Fantuzzi Cavaliere Bolognese, che tratta di quanto gl' | accade nella Prigionia, e tormenti, che dovete | soffrire nella Carsa del Co. Girolamo Pepoli | rescritta nel fondo di Torre del Castello di Pisa | Li 4 Marzo 1583., e terminata li 14 Aprile | del detto*

Anno. | *Con in principio la Descrizione di* | *tutto il fatto; come descrive Pompeo Vizzani* | *Istorico Bolognese, nella sua storia sotto* | *l'Anno 1580* ». — Nel verso della stessa carta comincia infatti la narrazione del Vizzani, che giova riprodurre e confrontare sul ms. autografo esistente nella stessa biblioteca col num. 1477 e sulla stampa fatta in Bologna nel 1608, per completare la pubblicazione del manoscritto, e per chiarire il lettore sui fatti di che parla il Fantuzzi.

« Essendo stato mandato l'anno 1580 da Nostro Signore Papa Gregorio XIII per legato di Bologna l'Ill.mo Sig. Cardinale Pietro Donato Cesi romano con piena potestà, et ordine espresso di haver a proveder ai disordini occorenti, et castigare con ogni severità qualunque ricusasse di ubedire

a' suoi commandamenti..... mentre era intento a castigare i delinquenti, con alcuna maraviglia del popolo, che di ciò non penetrava la cagione, avenne cosa, che gli cagionò non piccolo travaglio; (1) perciochè un certo Vincenzo di Lodovico Rofeno (2) soldato della Guardia de' Cavalli Leggieri, et un Gio. Battista sonatore di trombone detto de Pucci (3) amendue di vitiosi costumi, et di scelerata vita; mentre cercavano di procurare alcuno impaccio ad uno che essi havevano in odio, chiamato

(1) L'autografo del Vizzani ha « *Ma mentre che il Legato era intento a castigare ogni lieve errore molto severamente, et faceva che di ciò tutto il popolo si rammaricasse, avenne cosa che lo ingombrò di altri pensieri* ». Non così la stampa.

(2) *Vincenzo da Roffeno.* (Autogr. e stampa).

(3) *detto il Pucci.* (Autogr.).

Giovanmaria Monaldini calabrese Cancelliere del Legatò, andarono in tempo di notte nella Cancelleria, dove aperto uno scrigno rubarono il Sigillo del Legato con alcuni Libri et temerariamente via portandogli, attaccarono il Sigillo alle forche dove s'appicano i Ladri: (1) Et non contenti di quello, cercando di levar ogni memoria d' una querela fatta contra un' amico loro, andarono al Torrone, dove si conservano i Processi, e le querele delle Cause Criminali, e trattone delle casse quattordici libri, ne attuffarono sette nell'acqua della fontana di Piazza, et gli altri sette portarono a casa di Vincenzo et gli gettarono in luogo sporco, dove non mai furono trovati; per che aggiungendo male a

(1) Così la stampa; l'autogr. ha « *et temerariamente via portandogli, gli attaccarono alle forche* » ecc.

male, dopo havere affisso per le mura in diversi luoghi della città, senza riverenza, o rispetto de' superiori, scritture con lettera contrafatta di lor mano, et piene d'ingiuriosi motti, le quali accertavano, che mai si scoprirebbe il fatto, si havevano coloro con giuramento dato la fede l'uno all'altro (sopra la pietra santa dell' altare de' Martiri in S. Francesco) (1) di non palesarlo mai a persona del mondo; come non lo palesò il Trombone, perchè fra pochi mesi fu ammazzato da un Ercole Castellano (2); et Vincenzo anco gli osservò il giuramento, fin tanto che passati poi venti anni, quando niuno più vi pensava, essendo egli per ladro condannato a morte;

(1) Inciso mancante all'autogr. e alla stampa.

(2) Questo nome manca all'autogr. e alla stampa.

e trovandosi assai ben disposto della mente, per salvezza dell' anima sua, et per scaricamento della conscienza, narrò minutamente, et volle che fosse scritto di punto in punto alla presenza di molti nobili testimonij, et del confessore, che per l' ultima volta l' haveva confessato, tutto il fatto chiaro (come in fine di questo si vede) (1) in maniera, che non vi restò di che dubitare; et lo sottoscrisse confermandolo prontamente di sua propria mano; et discolpando in quella guisa, chi era stato a torto incolpato; fecce manifesto a tutto il mondo questo, che niuno fino a quel punto haveva mai potuto, non solamente sapere ma nè anco imaginarsi. Ma fra tanto, quando la mattina dopo il fatto, che fu

(1) Inciso mancante all' autogr. e alla stampa.

alli 19 novembre (1) senza sapersi chi ne fosse stato l'autore, si divulgò la malvagità commessa con troppo temerario ardire, et senza rispetto de' superiori, ogn'uno parlandone variamente, et non sapendone trovare vero fondamento, ne restò stordito et mal contento, affermando tutti, che ciò non conveniva punto alla riverenza et al rispetto, che sempre a' suoi superiori ha portato et porta tutto il popolo Bolognese, il quale, perchè desiderava, che si trovasse il malfattore, hebbe caro assai di udire, che con molto rigore, et gran sollecitudine fossero publicati bandi et gride, per virtù delle quali a chi manifestasse i comettitori del delitto, era promesso gran premio, non solamente dal Legato, ma da' Ma-

(1) « *Decinove di Ottobre* » (Autogr. e stampa).

gistrati tutti, dal Senato, dai Dottori di Collegio, dalle compagnie de' Notari, de' Mercanti, et altri assai, che tutti dei beni loro particolari offerivano di pagare buone somme di scudi, et grosse taglie; et manifestavano in quella guisa la buona volontà di tutto il popolo verso il Legato; il quale forte adirato e turbatissimo, non sapendo a cui si potesse attribuir la colpa, e varie cose fra sè stesso nella mente rivolgendo, si venne a ricordare, che di pochi giorni prima, per una certa discordanza di volontà, erano passate parole molte fastidiose et risentite assai tra lui et il Co. Gieronimo Pepoli, il quale se ben poi perciò pieno di sdegno s'era partito di Bologna, con animo risoluto di starsene fuori finchè durasse quella Legatione; nondimeno pensò il Legato, che essendo egli giovine,

et potente assai per gran seguito, che egli haveva di amici et partigiani: e trovandosi favorito molto per lo stretto parentato ch' egli aveva col Papa potesse facilmente haver egli commesso così ardito fatto: (1) onde havendo esso Legato, per trovare inditio di quanto haveva pensato, fatto incarcerare alcuni servitori, et huomini di poco conto usati a conversare in casa de' Pepoli, i quali per forza di gravissimi tormenti; con tutto che il Co. Gieronimo quando fu fatto l' eccesso si trovasse in compagnia di molti amici a' Castiglione de' Gatti sua Contea, havevano deposto in processo, che egli in persona fatto l'haveva, e che Hercole Fantuzzi, con Lorenzo Ariosti, et alcuni altri di

(1) Così la st.; l' autogr. invece ha: « *non potesse altri che lui haver comesso* » ecc.

minor conditione, s' erano trovati in sua compagnia: il che havendo inteso Lorenzo, consapevole della sua innocenza, tosto di propria volontà si constituì prigione: Hercole, che per altre faccende era ito a parlare con Gherardo Tuccio Auditore all' hora delle cause criminali nel Torrone, fu da lui trattenuto nelle carceri; et altri furono in diversi luoghi presi da sbirri, et imprigionati. Il conte Gieronimo, inteso il gran preparamento, che contro di lui si faceva, s'era ritirato in Venetia; et di là quando hebbe aviso d'essere citato con grande instanza dal Tucci a Bologna, andò a Ferrara, dove manifestata la sua innocenza al Duca Alfonso, s'offerse pronto a costituirsi prigione per difendere la sua giusta ragione in ogni luogo, fuor che nelle forze del cardinal Cesi, del quale

per degni rispetti gli pareva d'haver giusta ragione di diffidarsi, com'anco non si fidava dell'Auditore del Torrone, di cui era informato molto bene, che per forza di crudelissimi et non usati tormenti, e senza haver servato i debiti termini della ragione, haveva fatto confessare cose, che non sapevano a' certi suoi prigioni. Ma con tutto ciò intendendo poi, come esso Auditore fulminava di connannarlo per contumace, si deliberò di volersi costituire anco in Bologna, quando però si havesse d' intendere la sua ragione senza rancore o rabbia, et esaminarla per convenevoli termini di giustitia: di che avendone il Duca di Ferrara per corriere a posta dato aviso al Papa, e domandatogli, che gli fosse conceduto di difendere per giustitia le ragioni del Conte, hebbe per risposta, che

il Papa non comporterebbe, che gli fosse fatto torto; et egli per ciò lo mandò a Bologna in compagnia di Donno Alfonso d'Este suo zio, che lo presentò prigione al Legato, facendo in quell' atto di presentagione molte proteste et atti di ragione, che parvero opportuni agli avocati et dottori mandati dal Duca per tal effetto. Ma con tutto ciò la causa fu tirata molto alla lunga, perchè da una parte il Conte, a cui non era convenevole il dichiararsi da sè stesso colpevole di quello che sapeva di non haver fatto, non voleva in modo alcuno dimandare accordo, nè gratia, come pareva che il Legato desiderasse: ma continuamente, come sempre sin da principio fatto haveva, domandava che la causa si spedisse per giustizia. Et dall'altra parte il Legato, che non poteva in modo alcuno tro-

vare il vero, nè doveva di ragione condannare il Conte, nè manco voleva, per non mostrare di essersi ingannato in haver creduto cosa non vera, liberarlo, non comportava, che si venisse alla conclusione. Et in tanto i parenti, che erano già venuti in diffidenza col Legato, fecero a Roma instanza, che il Conte fosse levato di Bologna, onde fu condotto accompagnato da Cavalli Leggieri, e sbirri (1) in buona guardia nella Rocca d'Imola; e di là fu poi anco fra pochi mesi, per nova instanza, che ne fece il Cardinal Cesi, tornato a Bologna, facendo sempre i suoi grossissime spese, le quali passarono venti cinque milla scudi, prima che fosse terminata quella lite chiamata comunemente all'ora « la gran causa », la quale

(1) « *onde fu condotto con buona guardia* » ecc. (Autogr. e st.).

durò 33 mesi; havendo tratanto il Tuccio Auditore del Torrone, con asprissimi et inusitati tormenti, e con minaccie di morte fatto deponere molti testificati falsi, et suggeriti a i carcerati: all' incontro de' quali, quando dopo lunghi contrasti essendosi con gran fatica ottenuto di poter far il processo difensivo, furono per la parte del Conte, in una volta, prodotti 50 testimonij, huomini tutti degni di fede, fra' quali erano parecchi sacerdoti che costituiti prigioni et esaminati severamente affermarono per cosa certa, che quando fu commesso il delitto, il Conte si trovava a' Castiglione: onde dopo che il Papa hebbe dato nuovi Giudici aggiunti ad esso Auditore, et chiamatogli poi anco a Roma: acciocchè con libertà maggiore potessero terminare la causa per giustizia, fu finalmente dichiarato

et sententiato: Che non constava del Corpo del delitto contra il Conte: Che si doveva stare al primo detto dei testimonij eseminati senza tormenti per informazione della Corte: Che molti Testimoni erano stati tormentati senza inditio: Che il detto di chi haveva testificato aver veduto il Conte fare il delitto, era falso: Che non constava di verun inditio contro il Conte, il quale per ciò doveva essere assoluto; come per quella sentenza ordinarono et sentenziarono i medesimi giudici, che egli libero fosse rilasciato fuori di prigione; come, quando se n'hebbe avviso a Bologna (con lettera del Papa al Sig. Cardinale Legato del seguente tenore, subito fu fatto: « Dilecti figlij salutem » et appostolicam Benedictionem: » vedendo che questi giudici al » presente non erano d'accordo se

» non in questo decreto qui inclu-
» so, lo farete intimarlo al Conte,
» et lasciandolo andare a Casa se
» li vorrà andare, et dove Li pia-
» cerà etiam fuori di Bologna, et
» ce ne darete aviso del seguito
» acciò possiamo deliberare del
» resto della Causa, avemo licen-
» ziati li due aggiunti quali si
» partirono volontieri: Partito, che
» sarà di Palazzo il Conte se vi
» parerà mandare a Casa li testi-
» monij con caution de redendo
» quandocumque lo rimetto a Voi;
» l'Auditore del Torrone ancora
» ho licenziato che venga a ser-
» virvi, e Dio vi conservi, e vi
» dia quanto desiderate. Di Roma
» alli 4 Luglio 1583 ». Posto in
libertà il Conte, che fu il di 6
luglio di detto anno) (1). Prima, che

(1) La lettera e quanto è chiuso in
questa parentesi manca al cod. autogr.
e alla st.

a casa si ritirasse, andò a rendere gratie a Dio nella chiesa di S. Petronio, accompagnato da molti gentilhuomini, i quali se bene erano tre hore di notte, erano concorsi a fargli festa della sua liberatione. Il Fantuzzi et l'Ariosti, che per forza di crudelissimi tormenti havevano confessato quello, che non sapevano; et non havendo poi fuori de' tormenti confermata la confessione, non vollero supplicare per ottener la gratia, furono senza essersi data sentenza contra di loro mandati prigioni l'Ariosti in Volterra, e il Fantuzzi nella Rocca di Pisa (1), dove furono trattenuti alcuni mesi, et poi finalmente rilasciati. Gli altri prigioni, che per forza avevano deposto il falso; perchè supplicarono per la gratia, confessandosi colpevoli, di

(1) « *mandati prigioni nella rocca di Pisa* » (Autogr. e st.).

quello che non sapevano, furono mandati alle galere, dove stettero senza esser messi al remo; et finalmente, dopo alcun tempo, essendone morti la maggior parte, gli altri, che si trovavano vivi furono liberati ».

Non sono riuscito a trovare se la lettera e le strane e importanti varianti che si riscontrano nel testo offerto dal Zanetti, siano state introdotte da lui sulla fede d'altri documenti, o se per avventura il buon farmacista abbia avuto fra le mani un manoscritto del Vizzani, con aggiunte e postille fatte dallo stesso storico o da altri, aggiunte e postille di cui certo non s'ha indizio nè dall'autografo ricordato, nè dall'edizione delle storie.

Ubaldo Zanetti prosegue intanto con queste parole: « Suc-

cesse questa giustizia così rigorosa al Co. Gieronimo Pepoli, benchè Nipote del Papa, per non essere troppo in buona grazia del medesimo, e questo a causa di una femina, che si teneva il Conte. Nel rimenare a Bologna il suddetto Conte dalla Rocca d'Imola per ordine del Legato, mentre lo conducevano, il Sig. Buoncompagno fratello di Nostro Signore, e Padre di sua moglie vi andò incontro, e parlò con lui, et vi fu certi, che non volevano che gli parlasse, e lui li volse parlare al loro dispetto, mentre la cosa caminava in questo modo, e vedendo il Sig. Duca di Ferrara, che niun priego o rumore, che si facesse per Lui era di giovamento alcuno, procurò et fecce, che il Re di Francia mandò il Duca di Giojora suo cognato in Italia sotto colore di venire alla Madonna di Loreto, come

fece, ed ivi si trasferì a Roma essendo passato prima per Bologna ed alloggiato in casa dei Signori Pepoli, e non si sepe altro se non venisse per trattare la Causa del Co. et andò il negotio con tanta secretezza, che non si puol dire di più. Arrivato a Roma si mostrò desideroso di baciare i piedi a Sua Santità, e nello stesso tempo presentatogli una Lettera del Re, accompagnando poi a bocca la domanda della liberazione del Co. Gieronimo stante la sua innocenza, e dovendo essere la lettera premurosissima si mosse sua Santità ad aggiungere li due Giudici alla Causa come si è detto avanti dove poi ne sortì il decreto della liberazione. Mentre che la Causa del Conte s' aggitava il Sig. Alessandro Dall'Armi, che era bandito da Bologna, e che si era ricoverato in Ferrara come amo-

revole servitore di S. A. S. e suo favorito, dava raguaglio al Card. Cesi Legato di tutto ciò, che faceva S. A. a favore del Co. Gieronimo, quale stiede Prigione anni due e mezzo e giorni 22 e si era costituito nelle carceri del Torrone il dì 14 Dicembre 1580 e durò ad aggitarsi questa Causa due anni e nove mesi. »

Si potrebbe anche ritenere che all'autografo, come preparato per la stampa, ragionevolmente fossero tolti dal Vizzani quei particolari ai quali e' si era lasciato andare scrivendo dapprima la sua storia, in vista che troppe persone ricordate in essa vivevano ancora ed erano ancora potenti. Ma per conto mio, propendo a credere che si tratti d'un rimpastamento fatto dallo stesso Zanetti, e mi pare che sia indizio la seguente testimonianza con la quale continua: « L'anno 1600 adì

5 febraro, essendo in Conforteria m. Vincenzo di m. Lodovico Roffeni d'anni 61 per essere appicato per avere rubbati Argenti e denari al Sig. Senatore Francesco Ghisilieri, ed avendo fatto il suo ultimo testamento sopra il Libro solito, confessò ed inscritto affermò essere stato lui quello, che in compagnia di un Gio. Batta Pucci detto il Trombone, che appicarono l'anno 1580 la notte delli 19 venendo li 20 novembre il sigillo del Cardinale Pietro Donato Cesi alla Ringhiera ove s'appicano i Ladri, e che ruppero li scabelli del Torrone, de'quali misfatti n'era stato incolpato il Sig. Co. Gieronimo Pepoli et altri Nobili e Cittadini, come il tutto si vede nel Libro 2° della Conforteria a C. 19 ».

La Biblioteca dell' Università di Bologna ha due copie mss. del *Libro dei Giustiziati* coi numeri

916 e 2417, ma la notizia che vi si trova è assai più breve: « 1600 - 5 febbraio - Vincenzo figlio del già ms. Lodovico Roffeni d'anni 66 fu appiccato per avere rubbato argenti e denari al sig. Francesco Ghisilieri e confessò avere *falsificato* (1) il sigillo 20 anni sono dell'Em. cardinale Cesi Legato e avere rotto li scabelli del Torrone de'quali misfatti era a torto incolpato il sig. Girolamo Pepoli ». Null'altro. Il Zanetti invece (sempre sgrammaticato) prosegue: « Il tenore della Pubblica Confessione o sia esculpazione fatta dal suddetto m. Vincenzo Roffeni e sottoscritta di sua mano è la seguente: « Adì 5 febrajo 1600.
» Nella Conforteria nel luogo so-
» pradetto. Il sopradetto m. Vin-

(1) Così il ms. 916 certo per errore di copia. Il ms. 2417 ha *apresso* inv. di *appeso*.

» cenzo già di m. Lodovico Roffeni,
» posto nel detto luogo, come di
» sopra, confessato e comunicato
» per scarico della sua conscienza,
» et non ad altro fine et effetto, pre-
» gò me infrascritto al presente
» maestro della presente settimana
» della Scola nostra de'Confortatori
» dell' Ufficiale di S. Maria della
» Morte, che per uffizio di carità
» volessi contentarmi, così come ho
» scritto il controscritto Testa-
» mento, scrivere ancora una sua
» dichiarazione o escusazione del-
» l' infrascritto tenore.

» Prima il detto m. Vincenzo
» avanti l' altare posto nella detta
» chiesa disse di propria bocca,
» come egli chiamava Dio in te-
» stimonio, che la verità fu, et
» è quella, che egli era per nar-
» rare, et che in modo alcuno egli
» non faceva ciò per schivare, e
» prolongare la morte, ma per

» scarico della sua conscienza, et
» per palesare il vero.

» Di più soggiunge come del-
» l'anno 1580 del mese di novem-
» bre di mercoledì la notte ve-
» nendo il giovedì, come crede,
» egli in compagnia d' un m. Gio.
» Battista Trombone suo amico,
» nominato per cognome de Puzzi,
» andò in compagnia di quello in
» Palazzo alla Cancelleria del Car-
» dinale, al scabello a mano dritta
» di m. Gio. Maria della Grassa
» et l'apersero per forza, et pre-
» sero il Sigillo del Cardinale Cesi
» et duoi libri, et una vacchetta
» et un gomiscello di lazza, et ap-
» picarono i libri et la vacchetta,
» et il sigillo alle forche, cioè alla
» ringhiera; poi andarono in com-
» pagnia del detto nel Torrone,
» et spezzarono duoi scabelli, uno
» a mano dritta, et l'altro in te-
» sta verso la finestra, et tolsero

» libri 14, sette per scabello co-
» perti di carta capretta, et ne
» gettarono sette nella fontana di
» Palazzo, et li altri sette li por-
» tarono a casa del detto m. Vin-
» cenzo nelle Lamme sul cantone
» delle Otto colonne, dove stava
» m. Lodovico padre del detto m.
» Vincenzo, et doppo averli letti, gli
» gettarono in un necessario, che
» è solo nella detta casa dalla
» parte di dietro, et tutto questo
» fu fatto quanto al primo fatto
» per che m. Gio. Battista di Puzzi
» suddetto voleva male a m. Gio.
» Maria; et per rispetto del se-
» condo fatto, per ritrovare una
» querela di un suo amico di m.
» Gio. Battista, che diventò poi fra-
» te de' Cappuccini. Et perchè suc-
» cessero delli Bandi, et delle Ta-
» glie, per sapere chi aveva co-
» messi simili eccessi, formò il detto
» m. Vincenzo et scrisse di suo

3

» pugno libelli infamatorij, quali
» attaccò uno su la porta delle
» Scuole, l' altro sul cantone di
» S. Mamolo verso il Grassino,
» l' altro sul cantone delle Chia-
» vature, che cominciavano: *Do,*
» *Canaglia Notari et Sedaioli, et*
» *altri non offesi, che volete aggion-*
» *gere premio, voi v'accorgerete, che*
» *il collo vi sarà torto, come polli,*
» et seguitava un mezzo foglio di
» carta in lettera artificiata. Di
» più dice di propria bocca co-
» me il detto m. Gio. Battista,
» et m. Vincenzo suddetto anda-
» rono in Santo Francesco di lì
» a tre o quattro giorni, et giu-
» rarono all' altare delli Martiri,
» di non raggionare mai di que-
» sto fatto, et che essendo poi
» nati tanti romori, et imputato
» il signor Co. Girolamo Pepoli,
» tacquero, et gli increbbe assai
» succedesse tanto male, et questo

» fatto lui l'ha rivelato ad un
» Padre di Santo Francesco detto
» il Montalbotto in confessione, et
» gli concede libera licenza di po-
» terlo rivelare, come anco al re-
» verendo M. D. Gio. Rinuzzo
» Cappellano dell'Ospitale; e tutto
» questo a fine di esculpare l'anima
» sua; et essendo stato il peccato
» publico, fanno esculpazione pu-
» blica: et in fede di ciò la pre-
» sente sarà sottoscritta prima da
» m. Vincenzo, poi da testimonij.

» Io Vincenzo Roffeni affermo
» quanto di sopra.

» Io d. Gio. Rinuzzi Cappel-
» lano dell' Ospitale della Morte
» fui presente a quanto di sopra
» e vidi scrivere detto m. Vincenzo.

» Io Antonio Gandolfi Priore
» fu' presente a quanto di sopra
» e vidi scrivere il detto m. Vin-
» cenzo.

» Io Camillo Grassi Mastro di

» Settimana fu' presente, et scrissi
» il tutto a' prieghi di m. Vin-
» cenzo.

» Io Ottavio Ringhiera fui pre-
» sente alla contrascritta discolpa.

» Io Gio. Battista Fabij fui
» presente come di sopra.

» Io Paolo Emilio Balzani fui
» presente come di sopra.

» Io Antonio Isolani Censore
» fui presente come di sopra ».

Questa minuta raccolta di notizie dispensa dall'entrare in altri particolari, tanto più che i bandi ripubblicati in fine e la stessa memoria autobiografica si completano a vicenda.

D'altra parte, oltre queste memorie, ben poco è noto dello stesso Fantuzzi, perocchè, se nell'Archivio di Stato si trovano i libri criminali in parte rovinati per essere stati gettati nella fonte

del Nettuno, non si trova però il processo, e quindi manca il modo di verificare la narrazione sulle deposizioni del Fantuzzi e de' suoi compagni di sventura.

Perchè l'*incarto* di quel processo fosse poi distrutto è facile comprendersi. Conteneva un'enorme ingiustizia e, fatta palese, non conveniva a nessuno che ne restassero le traccie. Del resto Ercole Fantuzzi dice che gli esaminatori scrivevano spesso su carte volanti, su quinternetti, e non su' libri.

Il Dolfi, nella *Cronologia di famiglie nobili di Bologna* (Bologna, 1670 - p. 304 e p. 306) ricorda al 1518 un Ercole di Pasotto Fantuzzi, stato degli Anziani e marito di Leonilde Mariscotti, e ricorda al 1591 un suo nipote che per la tradizionale rinnovazione de'nomi si chiamava Ercole di Pasotto.

Il Montefani nel suo spoglio manoscritto (Biblioteca Univ. Bolognese) sulle *Famiglie bolognesi* registra il fatto della prigionia pel primo Ercole, quello stato Anziano nel 1518. Ma è un errore evidentissimo. Se anche nel 1518 Ercole avesse avuto soli venticinque anni, nel 1580, in cui fu fatto prigione, avrebbe dovuto avere almeno ottantasette anni, e anche non calcolando l'impossibilità di dare ore di martirio a un decrepito senza che la sua vita cessi, resta il fatto che allora Ercole Fantuzzi aveva ancor vivo il proprio padre cui, come dice egli medesimo, scrisse dalla prigione!

Dunque per l'Ercole Anziano nel 1518 si deve escludere ogni possibilità.

Sarebbe dunque il secondo Ercole di Pasotto? — Ma il Montefani ricorda anche al 1602 un

Ercole di Marcantonio Fantuzzi, che abitava sotto la parrocchia di S. Martino Maggiore ed era erede *ab intestato* di Pietro di Scipione Fantuzzi.

Quale fu di questi due la vittima del Cesi?

Il Ranieri nel *Diario bolognese* (Bologna 1887) al settembre 1541 ricorda fra quelli che preser parte al corteo fatto a Paolo III m. Bassotto de m. Herculo Fantuzo e un altro Fantuzzi, figlio di *m. Marcho Antonio Fantuzo*, di cui nel ms. il nome è lasciato in bianco.

Questi è forse lo stesso Ercole di Marcantonio ricordato dal Montefani, il quale è proprio l'Ercole Fantuzzi del Processo.

Nel manoscritto della *Prigionia*, e nel verso della carta 48, subito in continuazione dell' autografo, di carattere diverso è la postilla:

« Morì Papa Gregorio XIII

Boncompagni Bolognese li 10 aprile 1585.

» Morì il Cardinale Pietro Donato Cesis Romano li 29 settembre 1586.

» Morì il sig. conte Girolamo Pepoli li 12 genaro 1602 a Castiglione e fu portato a Bologna il dì 14 detto.

» *Morì il sig. Ercole Fantuzzi* li 11 marzo 1605 sepolto a S. Benedetto.

» Morì il sig. Lorenzo Ariosti li 30 dicembre 1626 sotto S. Caterina di Strada Maggiore sepolto dentro le monache della Santa ».

Ora, fra le iscrizioni raccolte dal Montieri nei cinque grandi volumi mss. nella Bib. Univ. Bol. troviamo riprodotta fra le epigrafi di S. Benedetto, la seguente:

Hic iacet corpus Herculis
Quon: Marci Antonij dé Fantutijs
Qui vixit Annos LXXXV
Obijt A. D. MDCV. VI. Id. Marcij
Orate Deum pro eo.

Così tutto è spiegato. L'Ercole del Processo nacque nel 1520. Nel 1541, di poco oltre vent'anni, potè prender parte al corteo di Paolo III fra i « donzeli cavalieri che erano a la stafa del santo padre ». Quando nel 1580 fu arrestato egli aveva sessant'anni circa e dal contesto si rileva circa di quell'età. Del resto, l'accordo perfetto della postilla con l'epigrafe non permette più dubbio alcuno in proposito.

Molti altri documenti esistono relativi a questo Processo in genere e specialmente a Girolamo Pepoli; ma credo di essermi già troppo allontanato dalla breve il-

lustrazione propostami dell' autobiografia fantuzziana. Entrando a parlare del Pepoli si dovrebbe rifare la storia del brigantaggio nella regione emiliana e accumulare memorie in parecchi volumi.

Ho pubblicato in Appendice i bandi perchè meglio d'ogni altra cosa chiariscono i fatti sin dall'inizio. Non sono però riuscito a trovar quello in data del 9 novembre mentovato da Giovanni Gozzadini nel suo libro *Giovanni Pepoli e Sisto V* (p. 196). Lo stesso Gozzadini non potè poi dirmi donde avesse levata l' indicazione di quel bando non esistente nella grande raccolta dell'Archivio di Stato. A mia volta ho invece riprodotto il bando del 21 ottobre nelle due quasi identiche redazioni in cui fu pubblicato la mattina e la sera di quel giorno.

Ho cercato anche, ma invano,

di vedere il « fascio di carte servite a tale processo che sono conservate nell'archivio Pepoli », come afferma il Gozzadini, con sopra scritto: « Memoria dell' enormissima ingiustizia della esecrabile Curia del Torrone, contro il signor Conte Girolamo Pepoli, giudicato poi da altro Giudice per innocentissimo; 1582. Questa calunnia costò alla Casa, senza colpa, più di venticinquemila scudi ». Ma l'Archivio Pepoli oggi è chiuso da tre diverse chiavi, e le tre diverse chiavi sono tenute da tre diverse persone e le tre diverse persone stanno in tre diverse città!

Proprio così, quantunque possa parere uno scherzo!

Ma ad ogni modo la parte del processo che riguarda ai Pepoli, oltrecchè troppo voluminosa, non entra di natura nel nostro libro

che in sostanza consiste nella narrazione autobiografica del Fantuzzi.

Il Fantuzzi la scrisse « col lapis sopra quattro panicelli e doi facioletti nelle segrete del Torrone ». Così afferma in principio, e più avanti con maggiori particolari ripete: « Furon principiate a scriver le sudette parole da me col lapis nelle secrete di Bologna sopra 4 panicelli e doi facioletti il giorno di Santo Antonio 1582 e li fu dato fine li 18 di marzo del stesso anno col pensiero di tutto far apparire in processo quando havessi potuto ». — Le peripezie che corsero quelle sei misere pezzuole il lettore apprenderà dal testo e qui non giova pertanto ripetere.

Basti dire che le rescrisse « nella Torre di Pisa il dì quattro di marzo MDLXXXIII »; ag-

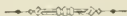
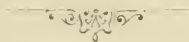
giungendovi poi quanto è contenuto nei capi XXIII-XXVII (da p. 89 a p. 112) cui sottoscrisse: « In fondo di torre nel Castel di Pisa il 14 aprile MDLXXXIII ».

E molto probabile che il manoscritto conservato nella Biblioteca Univ. Bol. sia la stessa trascrizione fatta nelle carceri pisane. Certo è autografo e ne sono prova le molte e lunghe cancellature di periodi e mutamenti di parole determinati non da incertezze d'amanuense, ma, senza il minimo dubbio, da pentimenti dell'autore.

È inutile ch'io dica che non avrei pubblicato questo libercolo se non l'avessi ritenuto sotto ogni rapporto importante per la storia e per la letteratura. Oltre che le vecchie autobiografie sono rarissime, questa ha di notevole che ci svela la vita strana e paurosa

delle carceri in quel tempo di ferocia. Non come oggi il pubblico assisteva, com'è giusto, ai processi, nè poteva abbandonarsi a libere, quantunque malsane, dimostrazioni. Allora guardava dalla Piazza con grave sgomento al bruno Torrone ove si torturavano misteriosamente, in nome della giustizia, tanti poveri disgraziati.

Ercole Fantuzzi col suo scritto breve ed efficace, dischiude per un istante le porte di ferro perchè la Storia entri, guardi e narri!

Corrado Ricci

NARRATIVA

YHS

I.

Narativa di quanto è passato nella prigionia di me Hercol Fantuzzi, fra messer Gherardo Tatij Auditor del Torron di Bologna e altri soi complici, e me, già da me scritta col lapis sopra quattro panicelli e doi facioletti nelle secrete di detto Torrone, con pensiero, se più ero co' termini di giustizia esaminato, come, per tutte le vie a me possibili, feci instantia, far il tutto apparire in Processo, e quando poi non esaminato, come ero certo che da l' Auditor seria, con falsissime inventioni, procurato che non fosse, quando havessi maggior comodità il tutto rescriver et poi publicarlo, havendomi detto esso Auditor et messer Julio Coperchia Sotto - auditor, il mio terzo esamine, che fu li tre di no-

vembre 1580, queste precise parole: « Noi, finito che sia questo processo, lo vogliam far stampare » sendo forsi nel concetto suo resoluti a quāl fine lo volean, non sendo a pena formato, per tutte le vie riddurre; assicurandomi che se N. S. havrà tollerato che detto processo (nel parere mio, in molte parti a me note, falso, per le quali ne giudico altre assai) fosse non dico stampato, ma posto in luce: molto piú S. Beatitudine si havrà da contentare che le mie parole di mera e pura verità siano vedute, sendo poi mia sola intentione, ch' esso Santissimo et l' altri Prencipi miei patroni e le persone honorate insieme, a' quali curo dar gusto, sappino la vera qualità delle parole ch' uscite sono di bocca mia, e 'l come e 'l perché appare in processo il falso; e 'l mondo mi conosca per quel honorato gentil homo che sono, et quei, ch' in qual si sia occasione hanno falsi altrimenti detto o in qual si sia maniera procurato far apparire, sian conosciuti per homini senz' anima e senza honore. Chè mi rendo sicuro, che chi con sano intelletto considerarà le parole mi disse l' Ill.mo Legato nanti ve-

nissi priggione, e 'l modo poi che vi venni, et come, doppo la mia priggionia si son presentati tutti quei che son stati per questa causa chiamati, et altri che non si absentavano, fatti priggioni, affatto scoprirà l' innocenza mia, come ancor chi ben ben pesarà quanto è passato fra quei ministri e me, e 'l termine ove mi havean riddotto, risoluti, come dalle lor attioni si scorge molto bene, farmi per delinquente apparire, ch' ogn' altro havrebbe alla mia, fatta simil elletione. Rengrazio Dio che di quanto mi è venuto da queste generationi, non n' hannò hauta da me pur ombra di occasione, sendo stati da me sempre et in priggion e fori, oltre ogni lor merto, honorati. Ma come spero che Dio grandissimo farà, col suo santo spirito, conoscere a tutt' il mondo, di quanto è seguito l' aperta, e chiara verità, così suplicarò sempre a quei santissimi piedi, che nella causa de l' appension del siggillo del' Ill.mo Legato Cardinale Cesi alla renghiera, forsi falsissima et ribaldissima invention loro, et altri misfatti, per quali tanto a torto sono stato et sono gravatissimo, mi sia fatta severis-

sima iustitia; non guardando a quanto falsamente appare in quello, nel mio parere, falsissimo processo, dal sudetto Auditor publicato, ma alla verità mia, la qual detta, mantenni co' tormenti e di novo dirò et in mano di esecutori di iustitia manterrò sin in fine. Rescritta nella Torre di Pisa il dì quattro di marzo MDLXXXIII.

II.

Il giorno 26 di ottobre 1580 andai in Pallazzo dall' Illustrissimo Legato Car. Caesis a chieder ad esso Ill.mo una licentia d' armi per me per la notte, di che da esso fui in parte compiacciuto. Nel partirmi S. S. I. mi disse queste precise parole con voce irata « Messer Hercole, state a casa vostra, nè corteggiate altri, nè andate a casa d' altri, chè se mi date alle mani vi racordarò ogni cosa. » Et mi voltò la schiena. Io risposi a S. S. I. ch' io ero homo di honore et che procedevo per tutte le vie da gentil homo, et ch' ero servitore di S. S. I. com' era mio padre; et con questo mi licentiai; e partito mi avviddi che do-

vea voler dire ch' io lasciassi la pratica del Co: Girolamo Peppoli, col quale stavo di continuo legato di immenso amore.

Il sabato seguente, li 29 pur del detto mese, andai in Pallazo dall' Auditor del Torron, sendo doi de' Meloni, pezzo fa, carcerati, quali io favorivo, e lo Auditor molte volte havea promessomi liberarli. Così da esso signor gionto, dette da me alcune parole per questo servitio et in oltre chiestoli se mi volea comandar cosa alcuna, che la mattina seguente volevo andar alla Gloriosa Vergine di Faenza, et altri miei servitii, ove starei fori qualche giorni, esso signor mi disse: « V. S. non si parti ch' hor hora serò con lei. » Così, stato poco, uscì fori et, presomi per mano, mi condusse verso il Torron, e levandomi la spada mi fece priggione con queste parole: « Signor Hercole è stato detto al Cardinale che la notte andate co' banditi per Bologna, e però mi ha ordinato che vi tratenghi. » - « A S. S. Ill.ma, diss' io, è stato detto il falso. » E ridendo me n' andai priggione, dove fui posto in secreta. Nè la prima sera mi volsi spogliare, credendo certo di dover uscir

la mattina seguente. Ma, ridotto al giorno della domenica sera, nè vedendo segno alcuno di liberatione, dissi al guardiano dicesse allo Auditor se mi volea spedire. Per il che il lunedì sera, la vigilia de' Santi fui chiamato in esamine. nel quale fui interogato de' progressi della mia passata vita, così de l' amicitia mia col signor Co: Hieronimo Peppoli, et altri simili particolari. In fine poi arrivò in questa sua causa de l' appension del sigillo del signor Legato et altri misfatti, nel che mi fece alcuni interogatorii a' quali io rispondevo con poco considerarvi, sendo che non vi ero punto appasionato; et interogandomi particolarmente s' io cercavo saper come fosse questo eccesso seguito, e da cui, e per qual causa fatto, con simili parole risposi : ch' a gl' homini d' honor devon spiacer udir tal' opere, non che andarne investigando, et ch' in quei tempi per non contravenire alla mente dell'illustrissimo Legato fugivo molte conversationi, et quasi ogni giorno me ne uscivo pur della città a passar tempo, et perciò poco havevo udito raggionar di questo fatto. A questa risposta esso Auditor, con sbiresco ghi-

gno, disse: « *Qui certus est, certiorari non debet* « et altre conformi parole, volendo con esse inferire ch' io fossi di ciò molto ben informato. Il che udito da me, venendomi rabbia, fatto perciò certo della mala volontà sua et come cercava di involgermi in queste infamie, li dissi: « Signor Auditor, V. S. sa che non è tale che possi a me recar honore. Meno la pregho cerchi levarmi o almen machiar il mio, et con queste false calumnie farmi correr rischio di perder la gratia de' gran Principi miei patroni. » E dolendomi con molte parole, esso ridendo si pose a seder presso il Notario, et fece tacitamente scriver assai, che cosa non l'udii; et di lì levatosi, io mi accomodai, e risposto, ch' ebbi ad alcuni interogatorii da esso Signor fattimi, havendo preso ombra da quel tacito scrivere, e per non esser sodisfatto, come ho detto, dalle risposte da me date a caso; protestai che 'l mio esamine fosse nullo, atteso ch' io havea risposto a sue proposte con poca o niuna consideratione et in causa della quale esser esaminato non mi serei già mai imaginato, et che mi remet-

tevo a novo esamine, nel quale, pensato ch' havessi bene, a S. S. daria certo conto per certa verità di quanto et da cui havevo udito di questo fatto raggionare. Per questo protesto, esso Signor, alterato assai, se ne andò dicendo: « Tra due hore seremmo insieme. »

III.

La seguente mattina, un pezzo nanti giorno, il giorno p.º di novembre fui tornato in esamine, nel quale mi fu minutamente chiesto, da cui et in qual loco havevo raggionato et udito raggionar di questo fatto et in questo suggetto assai diffusamente, come ancor quanto tempo era ch' io non havea veduto il Co: Girolamo Peppoli, hauto sue lettere, et altri simili particolari, di che diedi de l' uno e dell' altro per verità pienissimo conto, come deve apparire in processo, havendomi detto esso Auditor in quei giorni haver trovato sin qui ogni mio detto verissimo.

Fornito lo esamine, l' Auditor mostrò andarsene, e disse al notario mi facesse sottoscriver il mio esamine, cosa

ch' io non volevo far in modo alcuno, per veder, a giuditio mio, che le cose non passavano per la via di justitia, non si scrivendo ogni cosa; chè l' Auditor ha sempre hauto questo costume di far l' interogatorij di più capi, le cui risposte esso le dettava la maggior parte, nè venivano poste in processo tutte, chè mentre il priggione rispondeva, il notario guardava nel viso al signor Auditor, et sin che da esso non li venia detto: « Chè non scrivi, balordo? » non mai scriveva. A l' hor poi veniva posta in processo quella parte sola, che esso Signor dicea « Chè non scrivi? » e 'l resto si lasciava, et in questo particolare molto vi seria che dire. Basta che, per queste attioni, io non volevo sottoscrivere in modo alcuno lo esamine mio e fra il notario e me era perciò discensione, il che udito dal S. A., qual stava a pena fuor della porta, tornò dentro et con collera mi disse: « Sottoscrivete lì! » Nè perciò io lo facevo, nel che fra di noi passaro molte parole fastidiose. Alfine sforzato mi risolsi e sottoscrissi perchè non mi havesse a nocere: » Io Hercol Fantuzzi affermo quanto di sopra si con-

tiene senza mio pregiuditio, » come tutto deve apparire nel processo authentico se non han levato il foglio. Oltre ancora ch' io feci instantia di sottoscrivere tutte le carte delli miei esamini, et essi nol curarono mai, nè lo volsero acconsentire con tutto ch' io me ne dolessi assai.

IV.

La giobbia mattina, li tre di novembre, fui di novo esaminato, e se ben mi raccordassi molti particolari li lasciarei per solo dire li nottabili attinenti a questa causa, et atti a scoprir li modi si sono con me tenuti per pormi in questi ribaldi travagli. Così in questa mattina, come il giorno inanti, mi fu chiesto s' io conoscevo uno chiamato Don Hipolito Ghirardelli; se havevo seco amicitia et mai con lui trattato cosa alcuna, e s'era homo d' honore e di fede. Al che io dissi: « Può esser che io conosca questo prete, se ben non mi sovvien conoscer alcun prete ch' habbi nome Hipolito. Se lo vedessi, et veduto lo conoscessi, sapendo le qualità sue, ne da-

ria conto » ; sopra che passaro alcune altre parole. Ma per venir al punto, esso Signor disse: « O come ben conoscete questo prete, se si è trovato con voi e col Co: Girolamo a quanto fu fatto quella notte in Pallazzo, et ve lo dirà in faccia! » - » Signor, diss' io, non serà vero. » Così si ordinò che fosse condotto questo prete, qual mentre si aspettava e si accomodava il libro, il signor Auditor disse a me: « Signor Hercole, non rispondete a questo prete, nè lo bravate per questa prima volta. » Et volendo io darli risposta, fu condotto un prete a l' abito non conosciuto da me per banda alcuna. Così con messer Iulio, che l' era a lato, s'accostò a braccio a braccio al signor Auditor et muto e tremante si stava, ond' io lo provocai dicendoli: « Che dite, misser? Com' è stato questo fatto che voi dite? Racontatelo un poco in presentia mia. »

Questo prete non rispondeva, et menava la bocca e tremava, il che veduto dal signor Auditor disse, dando del braccio suo nel gombito al prete: « Dite, via, Don Hipolito. Non sete stato voi col signor Co: Hieronimo et signor Hercole, qui, alla rottura de' scabelli et altro che fu fatto in Pa-

lazzo quella notte? » Il prete non rispondeva. Di novo il signor Auditor li disse: « Dite, via, non li sete stato? » Il prete a l'hora con voce bassa bassa disse: « Signor si. » A l'hor il signor Auditor s'accostò più al notario et fece accomodar il processo, deponendo lo dettato da lui, a modo suo, per detto dal prete; il che, vedend'io, et dolendomi aspramente con parole fastidiose, il signor Auditor disse: » Hor hora » Finito ch'ebbe di far scriver a modo suo, io li dissi: « Signor, poss'io ancor parlare? » Il misero prete a l'hor tremava et fu detto a me ch'io parlassi a voglia mia. Io dissi a l'hor: « Costui dice il falso, e protesto a V. S. che non lo lasci partir di qui, che presto presto li farò conoscere ch'è un tristo. Poi rivolto al prete, li domandai come era venuto quella sera in compagnia del signor Co: Girolamo, che mi nominasse le persone erano con lui e con me, in qual stantia era stato in casa di sudetto conte, et altri simil particolari ne'quali ero sicuro involgerlo in mille bugie. Questo misero prete non rispondeva, ma guardava nel viso al detto Auditor e a messer Iulio Coperchio, a' quali per sua sicurezza veniva

ad esser in meggio, et io lo instavo alla risposta, malamente mottegiandolo: il che veduto dal signor Auditor, et ch'el suo testimonio era a malissimo termine, disse al guardiano: « Menalo via. » Così con messer Iulio alla coda se n'andò, non curando li protesti, fatti di novo da me, di ogni danno che mi potesse venir per non mi lasciar parlar con questo prete, et far lui dir la verità con venir con lui a rigoroso esamine. Protestai ancor e feci instantia che ponessero in processo, che costui non mi havea mai dato risposta alcuna et simil altre cose. Mi fu risposto, ch'io ci havria tempo; et con tutti li miei protesti et mio dolermi, il prete se n'ando et io rimasi in questa maniera dipinto in processo, dicendomi il signor Auditor, solo, a mia confusione, che questo prete havendo li ordini sacri, et perciò homo d'anima, nón diria questo fatto se non fosse vero; al che io risposi, che S. S. consideras e ben la confessione di questo prete, qual esso signor havea fatta leger a me in processo per deposta per verità da lui, che scorgeria molto bene, che queste non erano attioni da ministri di Dio, e che

ogn' homo da bene dovea esser certo che, effettuando costui attione diversa dal servitio da Dio, sia in mano del diavolo, alla cui sugestione e d' altri soi seguaci, per opra di costui, sia procurata la rovina altrui. Di queste mie parole il signor Auditor si rise et fece fornir l' esamine, quale al solito, coi soliti modi, fu sottoscritto.

V.

Il vener mattina, li 4 detto, il S. A. venne alla mia camera, ch' ero ancor nel letto e ponendosi a seder, col viso tutto giocondo, mi conmintiò a far vârii discorsi, in fine per dirmi: « Se non è stato il co: Girolamo ch' ha fatto questo delitto, chi può esser stato? » nominandomi ancor alcuni gentil'homini. Io, che molto ben scopersi il suo fine, li risposi ch' in Bologna io non conoscea homo di sì mala natura che venisse a tal attione et oltre poi che, fatto un tal delitto, non ne havesse aspettar danno e vergogna Nè cavando altro da me, se n' andò.

Li cinque detto, poi, fui ricondotto in esamine, nel quale mi fu chiesto, come an-

cor il giorno inanti, s'io conoscevo un Galante Calvora villano dalla Barisella et s'era homo da bene, di fede, et amico mio. La risposta mia fu ch' io conoscevo molto ben costui per esser stato molte volte alla Pegola a magnar a casa nostra per esser povero compagno; nel resto poi ch' io lo avevo per matto, e per tale era tenuto nel suo paese, come ancor lo havea per homo di mala vita, et tutto si vedea per l' infame bando havea di Bologna. Disse il signor A: « Consta in processo, per persone di fede paesane, di costui, ch' esso ha cervello, nè è homo da dir cose che sian false. » Questo infamissimo homo, come tutti li altri, ch'in questa mia priggionia mi ha condotto il signor A. in faccia, havea falsamente deposto in processo, ch' esso si era trovato col Tomesano e Saccomanni banditi a venir a parlar meco a l' hosteria della Pegola, et di più nella valle ancora; cosa falsissima e negata da me nelli interogatorii per ciò fattimi. E questa era mala inventione di questi ministri di indurre costui a venirmi a dir questo, se ben falso, in faccia, per convincermi in bugia, cosa che 'l signor A., con tutt' il

suo valore et usate maniere, non havea mai potuto effetuare.

Hora, per far apparire il modo di questo altro testimonio dal signor A. dedotto in faccia mia, fu comesso che costui fosse condotto per dirmi in faccia quanto ho detto di sopra, dove arivato, e fatti li soliti interogatorii, costui sfaciatissimamente mi disse in faccia tutto lo sudetto negato da me, cioè ch'esso era stato con li Sacomanni e Tomesano banditi a parlar meco a l' hosteria della Pegola e nella valle. Io perciò quasi convinto, se ben con indignissimi testimonij, (et in fede, questo misero fu pochi giorni doppoi squartato) rivolto al signor Auditor li dissi: « Costui dice il falso, et è matto e protesto a V. S. che non lo lasci partir di qui, che presto li farò conoscere questa bugia. » Di ciò fui compiaciuto; prima, perchè Dio volse che si conoscesse questa verità; poi, perchè il signor A. havea costui, per esser un chiarlone, e forsi haver detto che non mi stimava, per più sicuro a dir una bugia del suo prete. In somma mi posi attorno costui facendoli instantia del loco, del tempo, delle per-

sone, ch' erano con me in quel tempo, et involgerlo ben bene Il meschino, invilupato nelle bugie, doppo la prima risposta non sapea che si dire, et affatto smarito si rivoltò al signor A. e li disse: « Signor, se V. S. mi vol far morire lo faci, nè mi facci più stracciare. Questo, ch' ho detto del Signor Hercole, non è la verità. « E mentre ciò si scrivea, diss' io a costui: « Perchè dicevi questo, sciagurato? e vuoi perder l' anima e 'l corpo.? » Esso mi rispose: » V. S. mi perdona, che quello che mi esaminava, mi pose alla corda et mi disse, che volea ch' io dicessi questo fatto in faccia a V. S. et se non lo dicevo, che non mi volea mandar giù, et perciò mi fu forza prometter e venir a dirlo. » Scritto quello ch' essi volsero in questo particolare, io non contento instai a costui, che nominasse quello che lo havea persuaso a queste falsità, ma essi lo mandaro via, nè si scrisse tutto che passò in questo esamine, che 'l notario molto presto serrò il libro, nè io posso saper altro. Dirò ben che se 'l signor Auditor, così come questo villano, mi havesse lasciato parlar col suo prete, e come

volea la iustitia, si sia sicuro, ch' esso dicea la verità, si scopriva l' innocentia mia, et la falsità del suo testimonio. Ma non volse il signor A. che si trovasse la verità sua nemica, in questa causa nel mio particolare: il perchè poi, quanto a me, credo che se si fosse trovata, seria affatto caduta la speme di cavar denari et di dar disturbi, aggravii e danni a chi nel concetto suo era risoluto di far, instigato da altri.

VI.

Forniti questi esamini, vedendo il signor Auditor che non havea potuto involgermi in alcuna delle falsità da lui procurate, salvo che nella del suo prete (e' l come poi, si è veduto) la qual non era per se bastante con ombra di iustitia, e poter meco sfogar la rabbia sua di darmi de' tormenti; si volse ad un' altra strada, la qual ancor l' andò vana, e questa fu che messer Iulio Coperchio Sotto-auditor commintiò a venir alla mia priggion a visitarmi, ciò mostrando far per amorevolezza; et in somma, dopo varii raggionamenti, non si arrosì

questo galant'homo, mostrando ancor farlo per carità, a sfacciatamente persuadermi, ch' io volessi deporre in processo ch' io mi fossi trovato col co: Girolamo a far il sopradetto delitto, offerendomi oltre, ch' assicuraria la mia vita, che mi guadagnaria la gratia dell' ill.mo Legato; et in questo soggetto sfodrò molte belle parole, alle quali io andavo dando alcune confuse risposte non volendo per ancor separarmi da lui, dal quale, per esser vanissimo homo et da me assai ben adulato, et datoli molto fumo, scopersi di gran paese et in particolare un giorno nel quale costui era stato da me posto in dolcezza, io li domandai com' era a notitia della corte venuto che 'l co: Girolamo havesse fatto questo delitto Di che hebbi questa risposta: « Fu notificato alla Corte come a questo prete, ch' habbiam qui priggione, erano state vedute di quelle pollize che la notte erano attacate per Bologna, per lo che lo facessimo pigliare. La stessa mattina, che fu preso la notte il prete, fu dato un memoriale al Cardinal, che contenea ch' era stato il co: Girolamo, ch' havea fatto questo

delitto. Esaminato che fu il prete, qual si avviluppò assai, lo rimandassimo al suo loco, et poco doppo il signor Auditor et io andassimo alla priggion del prete, di dove non ci partessimo, che con noi uscì ch' era stato il co: Girolamo, che havea fatto questo dellitto e che lui si era trovato seco e ne promise ancor dirlo in faccia occorendo; il che tutto referissimo al Cardinal, quale ordinò si formasse il processo. » Finite da messer Julio queste parole, si rivolse a me, e mi disse: « Risolvetevi, signor Hercole, et uscite di fastidio, e se n' andò senza concluder altro.

Questo fatto, naratomi da messer Giulio, in questa maniera, fu quello ch' affatto mi sgombrò la mente a poter pensar che fosse stato il co: Girolamo, ch' havesse fatto questo dellitto, sicuro che se lui havesse voluto far questo non si seria servito di questo prete, quale, com' ero certissimo che di me dicea il falso, ero sicuro ancor lo dicea degl' altri; et così mi risolsi, non potendo cavar altro da messer Julio, come più veniva da me amorevolmente, se potevo, separarmi da lui. Come feci il gior-

no seguente, nel quale venne da me, che erano stati tre continui dal doppo magnar fino a sera. Dove gionto, nè uscendo alle sue solite persuasioni, io comintiai a dolermi del signor co: Girolamo, il qual sendo l' io quel sicuro et amorevol amico che l' ero, et lui havea provato, havea molto mal mostrato tener conto di me, qual fatto priggion, esso non era venuto volando a Bologna, e ciò troppo è vero, se ben fu detto da me per far uscir messer Giulio. Il quale, uditi questi miei lamenti, subito calò alle sue solite persuasioni, ch' io mi risolvessi a dire, che fosse stato il co: Girolamo, ch' havesse fatto questo dellitto, e ch' io mi fossi trovato seco, nè curassi la sua amicitia, e da che, et oltre ch' assicuraria la mia vita, che guadagnaria la gratia del signor Cardinale, et altre belle cose.

Lasciato che l' hebbi ben dire, me le rivolsi e dissi: « Donque il Cardinale vol ch' io dica il falso? Non lo credo, che so, ch' è un signore d' anima e d' honore. Fatemi parlar seco. » Esso attonito rispose: « Ve ne pentirete, ch' oltre quello che consta in processo contro di voi, vi sono de' memoriali ch' havrete molto

ben da fare.» A questo li diss'io: « Mi porrò nelle mani di Dio, e quello, che lui vorrà, serà. » Con questa a lui poco cara conclusione, se n' andò. Et s'io scrivessi qui molti particolari, dettomi da questo ser Giulio, oh come, chi non lo sa, se pur ve n' è alcuno, il poco lor cervello et la gran mala volontà e l' origine sua molto ben aperta si vedria! Ma per brevità li lascio.

VII.

Vedendo questi ministri, con tutto ciò, che non potean venir meco a rigoroso esamine, di che erano tanto rabbiosi, e che la maniera del persuadere no li era reuscita, come con altri forse havea fatta operatione, si voltaro alla terza strada, quale fu a tutta sua forza involgermi in molte calumnie, o vere o false, per le quali io apparissi in processo homo di mala vita; e se ben poi non mi trovavan in bugia (come mai non fecero) poter con questa occasione darmi de' tormenti.

Con questa resolutione il signor Auditor, fondato sopra falsi memo-

riali, alcuni da esso procurati, altri dati da false e infami persone (alle quali nè ancor forsi daria l' animo d'offendermi col pensiero s' io fossi in libertà) mi esaminò di molte volte. Nè esso signor, ancor in queste cause partir si volse dal solito suo di condurre in faccia mia falsi e ribaldi testimoni. E di questi uno fu un Lodovico Rescazzi, le infami qualità del quale per li bandi tenea di Bologna, come per haver fatto il sbirro al tempo di monsignor Monte Governatore di detta città, et per li bandi ancor tiene di presente delli stati de Ser.mi Signori Duchi di Ferara e Mantoa, che costui, a persuasioni forsi di falsi infami bechi, cercò d' involgermi in false querele, dicendo haverle udite da banditi con niun fondamento, che di malignità universale. Et se ben mi racordo quasi ogni successo passato in questi esamini, non ne darò conto per non esser prolisso et per non esser cose attinenti a questa causa, e le vere confessate da me de plano, e cose di poco momento, et alcune false inventioni di chi ho declarato.

VIII.

In questi stessi giorni fu fatto priggion Gio : Tirelli mastro di casa del signor co: Girolamo, et un ragazzo todesco, quali furo assai ben serviti de' tormenti, udendosi molto ben ogni cosa nella priggïon dov' io ero ; nè solo la quantità de' tormenti, ma quasi tutto ancor che dicono li tormentati, e massime la notte. Fu indotto per tormenti e persuasioni questo todesco a venirmi a dir in faccia che quella sera, che fu fatto questo delitto, ch' esso mi vidde in casa del co: Girolamo raggionar seco, cosa falsa e negata da me ne l' esamini passati.

Così fu ordinato che questo todesco mi fosse condotto in faccia; al quale, venuto con messer Julio per vanguarda che lo conducea per mano, il signor Auditor disse : « O ben, Simone quella sera che fu il signor co: a Bologna, ove vedesti il signor Hercole raggionar seco? » A queste stesse parole, Simone con gran fatica et piano disse: « Nella corte, signor. » E tremando chinò il viso. Io a l' hor rivolto

al giudice, li dissi: « Costui mente per la gola et deve esser ubriacho, e V. S. si dovria vergognar a deddur simil testimonii in processo e poi in faccia ad un par mio « Il signor Auditor mi disse: « Volete la burla voi signor Hercole? » et fece accomodar il libro del come non so, chè si accostava al notario e piano facea scriver a modo suo, e 'l dolersi e protestar non giovava punto.

Bisogna poi saper che questo Simone è un ragazzo, e poi todescho, e testimonio nato a posta per chi cerca far processi falsi, fidato ne' favori, che non li siano revisti, et nella bontà del supremo principe, che da esso habbi da esser tollerato. Questo todesco se lo dassero in mia mano, et che non mi arosissi come non han fatto loro, con pocca fatica, senza tormenti, li voria far dire che son stati loro ch' han fatto o fatta far questa ribalderia, con questo meggio, pensando cavarsi la sete de l' oro, et rovinar chi nel suo concetto s' erano resoluti di fare.

VII

Dalli 29 di octobre, ch' io fui fatto priggione, passò tutto il sopradetto sino alli 24 di novembre, nel quale giorno il signor A. mi disse che mi volea dar la corda nanti fosse la domenica, il che non effetuò poi, come mi fu detto, per esser comparso il signor co: Cesar Peppoli, et allegato l' absentia del co: Hier. et che lui si volea presentare. Nè più fui molestato se non l' ultimo et penultimo di gennaio del 1581

In questo tempo si presentò il signor Lorenzo Ariosti, chiamato per questa causa, qual era, dice lui, a spasso sul venetiano, e venendo condusse seco messer Gio: Pietro Locattello; quali tutti doi appaiono delinquenti in questo fatto o vero o falso, essi lo sanno· So ben io, che si deve non solo credere, ma esser sicuro, che s' essi fosser stati delinquenti meco, send' io priggion, non serian venuti, come ancor nel parere del signor Lorenzo e Locattello, se di compagnia si fosser trovati in questo fatto, si deve credere, che non sendo chia-

mato, il Locattello seria rimasto dove era, nè venuto priggione. Ma questo non spetta a me, se non quanto son stato falsamente dal signor Lorenzo nominato.

Si presentò il signor co: Girolamo chiamato per questo il giorno di santa Lucia 1580, e'l giorno di santo Antonio 1581 si presentarono cinque chiesti dalla Corte e dati dal signor co: quali furo messer Horatio Tanari, messer Cesar Gherardi, Lorenzo e Michel Mostioli, e Gio. Caradino, e così il co: Girolamo come questi soi, si ha da creder che se havessero fatto questo fatto, e poi con scienza mia, che non si serian presentati, e tanto più che nel principio della mia priggionia havean questi ministri falsamente detto, et fori publicato ch' io havea detto ogni cosa a voglia loro: e la presentation di questi tutti sola dovria bastar per chiarissimo segno de l' innocenza mia

Bisogna ancor saper, tutto per chiarir la causa mia, che subito ch' io fui carcerato, comintiai a scriver fori sopra carta con carbone pesto, et con la forzina d' argento sin ch'io hebbi comodità maggiore e tutte queste pollize erano dirette alla signora mia madre e

tutte da Dio grandissimo portate; in causa tale, con tanta cura e guardia di di questi assasini, andarono per gran tempo sicurissime, havendone quasi ogni giorno sicurissima risposta, et in particolar quelle della signora scritte a me e mandate nel pane, nel quale mi mandava ciò che voleva, di che essi mai non si avviddero, ma le mie mandate nella paniera del magnare, a caso molte ne capitaro nelle lor mani, se ben non n'è mai alcuna venuta a luce, sendo che non dovea far per loro il mostrarle.

Le mie lettere tutte contenevano in pregar li miei non mi lasciassero far torto, dandoli insieme conto di quanto passava, et poi sempre li dicevo, che domandassero giustitia, nè si racomandassero, ch'io non n'havea bisogno. Quelle della signora mi diceano, che si faceva fori quello si potea et ch'io mi raccomandassi a Dio, e dicessi de l'orationi ch'io n'havea bisogno sendo nelle mani ch'ero.

Questi ministri, quando hebbero aspettato un pezzo, e vedendo non li capitar lettere a proposito suo, si risolsero venir in chiarezza come e

da cui io havea hauto inchiostro e penne da scrivere, et questo fu l'ultimo giorno di gennaro 1581, che venne la sera in camera mia messer Iulio Coperchio, Cap. Baldo con doi altri sbirri, et comintiar a far la cerca, dove sfattiati li tamarazzi trovarono un'ampoletta d'inchiostro, due penne, un cortello grande et un stuzzo con tutti li soi ferri, tutte robbe dalla signora mia madre mandatemi nel pane; e così se ne andarono.

La mattina seguente fui chiamato in esamine, dove fui minutamente interogato del modo e da cui mi era stato mandato da scrivere et altre robbe trovate, di che per verità diedi pienissimo conto, scoprendo la cosa del pane dove essa signora mi mandava le robbe, che non potei far di meno, sendo sempre stata mia principal intentione che costoro mai mi trovassero in bugia veruna, cosa che non si vantaro in tanti miei esamini haver mai potuto effettuare.

VIII.

Finiti questi esamini, che fur doi, mi mutaro priggione, qual fu il Torron

ove si dà la corda; nel quale loco messer Iulio Coperchio mi visitava molto spesso, nè mai mi parlò di cosa pertenente alla causa se non quanto, che chiedendol' io se era ancor tempo di spedir questa causa, esso mi rispose: « Signor sì, ma si fa a sega gola, e si tira giù, che così habbiam hauto ordine di Roma. » Et era in questo tempo che 'l giorno e la notte, mai altro non si sentiva che quella cirella della corda andar in volta.

Nè io fui più molestato, se non li 18 di marzo 1581, che la sera di questo giorno il signor Auditor mi fece chiamar in esamine, dov' io andai allegramente credendomi ch' esso signor, non potendo più occultar l' innocenza mia per la presentation di tante genti, mi volesse mandar a casa. Ma fu al rovescio, che mi esaminò nel particolare di questa causa, e doppo molti interogatorij, mi domandò s' io conoscevo Allessandro Calcina, s' era amico mio e s' era homo da bene. Al che io dissi: » Conosco Allessandro Calcina, quale era già notario del Torron, et praticava in casa del co: Girolamo Peppoli », che poi era

mio amico tanto, quanto me ne servivo per miei negotij in pallazzo, et in particolare nel tempo del signor Oratio da Cagli Auditor del Torron dal quale io mandavo per miei negotij od amici miei il Calcina per non andar io a fastidir spesso esso signor. Nel particolare poi s' era homo da bene, li dissi che S. S. pensasse ben che costui era stato notario del Torron, et che sempre praticava in questo loco, da che si potean facilmente conoscer le qualità sue. A queste mie parole il signor Auditor disse: « Il Calcina dice che si è trovato con voi e col co: Hieronimo a quanto fu fatto quella notte in pallazzo e ve lo dirà in faccia. » E così ordinò che fosse condotto costui. Al quale venuto, il signor Auditor rivolto, disse: « È vero Calcina che tu ti sia trovato col signor co: Girolamo e signor Hercol qui, a quanto seguì quella notte in pallazzo? » Costui disse: « Signor sì. » Et io, rivolto a detto signor, dissi: « Costui mente per la gola, et è un becho scornato! » E levandomi dalla sedia per accostarmi a questo Calcina, e raggionar seco esso, esso Calcina soggiunse a me: « Signor Hercol, V. S. non sia in

collera meco; son gl' altri che l' han detto, » volendo forsi con ciò inferir il furbo, che quanto dicea, se ben falso, lo dicea per forza, ma questo ultimo detto di costui non fu scritto. Il signor Auditor fece ben scriver ch' io mi ero levato da seder, et ch' havevo minacciato costui, et comandò a me che non mi movessi da sedere.

Ma non occorea che 'l signor Auditor temesse che costui non havesse a servir la Corte di dir il falso, che già n' era resolutissimo, poichè non li era giovato pigliar tormenti, che 'l forfante n' hebbe più di tutti, e sempre fu homo da ben. In fin poi vedendo come andavan le cose, si risolse a seguir la Corte e servirla bene, pensando forsi farla meglio, et in oltre la bugia di sopra detta in faccia mia ultimamente, mi disse ancor più però in faccia, che quella notte, che fu fatto quel delitto, nel separarmi dal co: Girolamo, ch' esso signor disse a me: » Signor Hercole racordatevi di quelli pollizini. » Invention falsa, fra questi sbirri e questa spia concertata. Basta che 'l signor A. e 'l Calcina, qual se l' era accostato, accomodarono di secreto il processo.

Mi sovviene che 'l signor A. mi fece un tale interogatorio, ma non so certo se fosse inanti, o doppo questo confronto, e questo fu: « Se non fosse vero quanto dice il Calcina, non lo direbbe esso, ch'è tutto di casa del co: e così amico vostro. » A questo io risposi: « Il co: Girolamo può far fede che più volte io li ho detto, che si levi questa spia di casa, ma lui lo lasciava praticar per far servitio a gentil' homini che glielo havean racomandato, et che quanto a me, io ero certo che per servitio della Corte, il Calcina era homo per far ogni solenne ribalderia. » Il signor Auditor a l' hor con sbirescho ghigno disse :« È ben vero che 'l Calcina era spia, ma del co: per saper ciò che si facea in pallazo e nel Torrone. »

Si forniro questi esamini, de' quali posso dar poco altro conto, chè di secreto scriveano, nè occorea a dolersi e far schiamazzo. So ben di certo che il signor Auditor, nello andar via, ordinò al guardiano che il seguente giorno, ch' era la domenica de l' olivo, mi facesse rader tutto, come fu in questo giorno diligentemente fatto, segno evidentissimo presso le altre at-

tioni della ribalda volontà loro. Ma li peli mi son tornati, et rengratio il Signor N. Dio ch' io son vero christiano, et ch' ho pigliato queste così infami persecutioni dalla santissima mano di Dio, et che nanti a quella gran maestà ho presentato ogni cosa mia. Nè dirò altro. Se poi il mio santissimo principe mi facesse giustitia, infelice lui, infelicissimi l' altri che vi lasciarian altro che 'l pelo.

XI.

In questa stessa domenica, la sera, fui chiamato in esamine, ove mi fu chiesto s' io conoscea il signor Lorenzo Ariosti, messer Cesar Gherardi et Michel Mostioli, et s' io li havea per homini di fede e d' honore con simili parole. A questo io risposi: « Molto ben conosco questi tre, nè mai ho hauto ofesa da loro, ch' io sappi; meno fattone loro; et nel particolare del signor Lorenzo, sin ch'io non so altro, l' ho per gentil homo, honorato e di fede. E 'l Ghirardi non so che homo sia, che non ho sua pratica molto. Michel poi è servitore del co: Gi-

rolamo, nè di suo esser sono molto informato. » Detto e scritto questo, il signor A. mi disse: « Questi tre dicono che si son trovati col co: Girolamo, e con voi a quanto fu fatto quella notte in Pallazo. » E mi mostrò li detti di questi tre, facendoli di più leggere al Notario, secondo che costava in processo, se pur quello era processo, ch' in questi miei ultimi esamini, quali sono stati molti, non si è mai scritto sopra libro, ma sempre sopra quinternetti ben picoli; e dolendom' io di questo scriver l' esamini a questo modo, mi fu risposto ch' erano a copiar l' altri quinterni. Basta, il Notario mi lesse tutto ch' era lì scritto, a parola per parola. La causa, mi credo, fosse acciò io imparassi di dir qualche cosa a proposito loro, com' eran risoluti di ridurmi a dirne, nè si havesse da mutar tanto il processo per far li detti conformi, chè pur troppo li ribaldi sapeano, ch' io, con verità, di questo fatto non potea dir cosa alcuna.

A quanto era lì scritto, detto dal signor Lorenzo e 'l Ghirardi e 'l Mostioli falsamente di me, io dissi: « Mentono per la gola e sono infami a dir queste bugie, e pro-

testo a V. S. che li facci venir qui in faccia mia, dove non ardiranno riddire il falso, e farò conoscer a V. S. le falsità loro, et lo manterò, per quanto vorà la iustitia, al signor Lorenzo, ch' è gentil homo. » Il signor A mi rispose: « Voi procurate il vostro peggio. » Al che io soggionsi: « Li faccia pur venir ch' in faccia non diranno queste bugie » Ma fur parole le mie, chè questo protesto se n' andò con gl' altri al vento. Et con questo si fornì l' esamine.

X.

Il lunedì santo seguente, la sera, li 20 di marzo venne il S. A., messer Iulio Coperchio et il Notario, ove subito gionti si fece senza cerimonie accomodar la corda; nè a pena era a seder il Notario per scriver, che mi fece il primo interogatorio, ch' era, s' io mi volea risolvere dir la verità, nè aspettar li tormenti già parati. A questo io risposi: « Signor, la verità è nel detto da me sin qui, e 'l cardinale Caesis non mi ha mai dato occasione, ch' io sappi, che di riverirlo, et se 'l

co: Girolamo, cosa che non credo ha fatto questo dellitto, io nol so, et sono stato da questi falsamente nominato. » E volendo poi a tutta mia forza far apparire in processo come non mi valea mia verità, miei protesti di chiamar li confronti per iustitia, et che 'l tutto si accomodava a modo loro, et havendo comintiato al tutto esplicare, il signor A. in collera disse al Notario: « Non scrivere, che sono filaterie queste! » E rivolto a me, disse: « Spogliatevi, spogliatevi! » E sonando il campanino et insieme chiamando, venne il capitano Matheo capitan del Torron, et Isepho guardiano, da' quali fui rabbiosamente spogliato, legato et attacato alla corda Il che fatto, il S. A. mi disse: « Volete dir la verità o volete esser levato nella corda? » Dissi io: « L' ho detta, signor. »

A l'hor S. S. mi fece porre in genocchione, et dir un' oratione, qual, se ben mi racordo, comintia: « *Domine, labia mea aperies ut anuntiem veritatem etc.* » La qual io dissi con quella maggior devotion che potei, sendo essa propria per far dir la verità, cosa desiderata sommamente da me; et questa finita,

fui levato nella corda, dove stato un pezetto, il S. A. mi disse: « Volete dir la verità ? » Io risposi: « L' ho detta, signor. » Dove ch' a l' hor mi fece dar doi bon tratti; il che passato, io dissi: « Protesto a V. S. che facci venir in faccia mia quei falsi che mi nominano in questo fatto. » Nè esso signor mi rispose altro che: « Dite, dite la verità. » Perlochè rabbioso, vedendo non mi esser servati li termini di iustitia a giuditio mio, dissi: « Sete traditori. » Dalle quai parole ne guadagnai doi bon tratti, quali mi fecero risolvere a diventar muto, nel quale stato notando ogni cosa, udii Iosepho guardiano che disse al S. A.: « Costui è grasso come un porco. Voi lo volete far creppar a darli quelli tratti, nè io ci voglio esser. » E se n' andò, nè più tornò, se non nel fine e nel spogliarmi due volte, ch' alli tormenti mai volse intervenire.

Vedendo il S. A. ch' io stavo nella corda, nè parlavo, disse: « Ha le malie, sveglialo! » Dove mi fur dati doi boni tratti, et di lì a poco altri, se ben piccioli, scossi; sì che bisognando parlar, nè volendo dire a modo loro, altro non uscì mai della bocca mia, mentre stetti in tormenti,

che queste precise parole: « Chrysto e sua gloriosa Madre datemi forza ch' io mantengha la mia verità » E messer Iulio galante mi spaseggiava sotto dicendomi: « Signor Hercole, vi sete posto ad una grand' impresa, qual non vi reuscirà. Risolvetevi, risolvetevi. » A questo io mai non diedi risposta. Vedendo il S. A. rabbioso, come mostrava per li calci dava nella porta, alla quale giovò l' esser foderata di ferro, ch' io mantenea la mia verità, mi fece spogliare due volte, mutandomi di tutti li panni, ch' havevo indosso, per sin alla camisa, et poi di novo levarmi nella corda et pormi certi legni fra piedi, ch'era tormento grandissimo, dove mi tenne ancor più di mez' hora; nè udendo cosa a suo gusto, che le sopradette sante parole, che uscivano di bocca mia, si risolse a farmi levar del tormento, con dire: « Troverò ben io la strada da fartelo dire! »

Insomma, stetti sopra la corda presso due hore con undici tratti et altri scossi, il cui numero non so, e se ben l' orologio era tenuto sotto la tavola, quando io fui spogliato la prima volta, il Notario di secreto lo mostrò a me, ch' era

di già andata giù la prima hora. Fui poi di novo spogliato, sì che arivai almeno al termine predetto.

Il che finito, il S. A. si pose sopra il Notario e fece scrivere tacitamente assai, e con tutto ch'io fossi più morto che vivo, mentre mi accontiavano le braccia, stavo ascoltando, et udij di certo, che fece scrivere che mi havea dato tre quarti d'hora di corda, et in oltre mi parve udir non so che di malie, ma questo per verità non affermo, chè mi condussero più lontano, nè mi valse dir ch' io volevo saper quello si scriveva, che mi fu risposto: « Doman da sera lo saprete bene. » Et in cambio che esser governato, fui spogliato d' un giupon solo. Col resto bagnato et libre 60 di ferro a' piedi fui gettato sopra un letto, con due coperte addosso, dove stetti sino alla mattina alle quindici hore, che in questo punto venne dentro il capitano Matheo, al quale mi racomandai, ché stavo malissimo, che mi facesse governare. Al che esso mi rispose: « Perdonami, ch' habbiam comissione, pena la forca, di non ti far servitio, sin che non hai detto questo fatto,

quale in ogni modo hai a dire, e credilo a me. » A costui io dissi: « Patientia! » E se n'andò.

Di lì a poco venne dentro Jsepho guardiano, al quale similmente mi raccomandai di esser governato. Costui si pose a seder sopra il letto, dove vidde ch'era del corpo mio ussito assai sangue, preso di che, esso mi parve smarirsi; e pregato da me a governarmi, rispose il stesso del capitano Matheo, della comissione ch' havevano di non mi far servitio, et in oltre di più mi soggionse: « Risolviti a non ti far stratiare, chè son resoluti che tutti lo diciate. » Et sentendo al mio braccio ch'io havea gran febre, et instato da me di novo di pigliarsi cura della mia vita et sopra tutto pregasse il S. A. ch' io mi potessi confessare, stringendosi nelle spalle disse: « Non so che mi fare. Lo andrò a dir al S. A. » E così se n' andò.

Di lì a poco tornò e con lui il S. A. Al quale venuto io mi raccomandai con quella efficatia potei maggiore, che S. S. si contentasse ordinar ch'io fossi curato et sopra tutto che mi facesse venir un confessore, che questo era pur grande

impietà. A queste mie eficaci parole esso disse: « Potete esser certo, sin che non havete detto questo fatto, che non havete da haver servitio alcuno. » Per il che fra di noi passaro parole assai e fastidiose ancori, dove poi se n' andò dicendo : « Signor Hercol, bisogna dirlo ch' hora verrò col notario. » E pocco doppo tornò, et, accomodato il libro, mi fece alcuni interogatorij; delle proposte e risposte de' quali non saprei dar conto alcuno per il malissimo stato mio, sicuro ancori quasi che non li rispondessi a proposito mai. Mi racordo bene che finì l' esamine con dir ch' era hora di desinare et fu brevissimo

XI.

Tornò poi la sera stessa il S. A. ad esaminarmi col far preparar la corda (se ben non me la diede) dove mi intervenne, come la mattina ch' io ero for di me, ne' mi racordo per verità particolare alcuno ch' uscisse di bocca mia meno che mi fosse chiesto da loro. Basta che si fornì l' esamine senza darmi altri tormenti.

La mattina del mercordì santo venne a vedermi il medico beato, quale a pena hebbe ardire tocarmi il polso, per le strette comissioni dovea havere e' se n'andò, dicendo al S. A., secondo mi referse il guardiano, ch'io stavo male, nè ero in termine di darmi corda, et mi ordinò alcuni remedij di poca levatura.

Comentiand'io doppo questo, se ben ero poco in cervello, a pensar a' casi miei molto ben conoscendo ove mi trovavo per ogni lato, et come secondo la mia conscienza l'anima mia era in gran pericolo. al che deve pur pensar, chi è chrystiano; come poi ero attorniato da sei testimoni, se ben falsi. et che constava in processo di tre in faccia, se ben diversamente dalla verità; come ancor mi haveano trattato, senza, a mio giuditio, servar li termini di iustitia, et in fine, se ben havessi preso mill'hore de' tormenti, che non mi seria giovato punto, non sendo da essi posta la verità in processo, nel quale, la sera inanti che mi diero più di due hore di corda, scrissero che me ne havean dati tre quarti d'hora, nè forse fu scritta la

qualità e quantità de' tratti, scossi et altre circonstantie, et come ancor erano resolitissimi farlo dir ancor a me, havendomi nella sua prima resolutione, quando m'hebbero priggione, posto nella lista fatta da loro di quei che voleano far esser delinquenti in questo eccesso; in ultimo poi se morivo nei tormenti, cosa facilissima per la qualità della mia grave persona ridotta poi in malissimo stato per il gran sangue intero uscito per ogni banda dal corpo mio, quando non pensassi al corpo, da queste genti seria stato leso l'honor mio al certo per tutte le bande ch'avessero potuto, sicuri che morto non diria la mia raggione, la qual vivo dirò, et in ogni maniera per tutte le vie deffenderò sempre, dovendo ancor raggionevolmente esser sicuro di poter una volta parlare et dir mia raggione, mi risolsi a cosa, a mio giuditio bastante per sodisfattion de l' honor mio, per quanto si potea in questo stato, e caso quando più fossi esaminato.

XII.

La giobbia santa venne messer Iulio Coperchio alla camera mia, mostrandolo far per amorevolezza, e, postosi a seder sopra il mio letto, mi toccò il polso, dicendomi: «Non havete tanto male come hieri.» Poi raggionando di varie cose, in fine mi disse: « Come havete fatto voi, signor Hercole, ch' havete presi li tormenti con tanto core, e più di tutti stato forte, e poi lo havete detto senza tormenti. Mi son stupito! » Io, udito questo, mi ammutij, et pensando a quello diceva costui, e come poteva esser, mi sovenne, se non fosse stato il martedì santo, in quelli doi esamini della mattina e della sera, quando ero più morto che vivo, nè sapevo quello mi dicessi; e pensando a ciò tutto smarito non rispondevo. Il che vedendo il S. A., ch' era alla fessa de l' uscio, e che dovea haver mandato messer Iulio a dirmi questo, per veder che dicevo io, nè cavando risposta da me, mandò dentro il capitano Matheo, qual rivolto a me, disse: « Dice lo Auditor che 'l Cardinale li ha comandato, che questa sera ven-

gha a farti dir il resto, et a ratificar, e se non lo farai, che ti dia la corda co' ferri a piedi. » Io perciò rabbioso, dissi: « Non so quello si voglian dire. Mi devono haver assassinato, nè posso creder che 'l Cardinale tolleri queste cose nel suo governo, ch' io non ho detto cosa alcuna, nè con verità ne posso dire. » Disse a l'hor m. Iulio: « Signor Hercole, voi havrete sempre il torto, perchè 'l vostro esamine è sottoscritto da voi. » E fu vero che quelli doi esamini del martedì santo, de' quali non so dar conto, me li fecero sottoscrivere, però con la mano del notario, che guidava la mia, qual non potevo movere, e questo processo forsi fu accomodato da loro che io non lo so. Basta che per queste parole entrai in rabbia dicendo al peggio che potevo, sì che messer Iulio se n'andò, e Josepho disse a me: « Sta pur allegramente, che non ti daran corda, che stai troppo male. »

Ma in cambio di questo, di lì a poco fui levato di quella bona priggione, e condotto nello *Inferno*, dove con una stora sotto, non mi volendo dar il mio letto, feci Pasqua allegramente con 60 libre di ferro a piedi.

XIII.

Passati li giorni di Pasqua, il mercordì, li 29 di marzo, il S. A. mi fece chiamar, ove gionto, esso senza far scriver interogatorio veruno mi disse: « Signor Hercole, a che vi risolvete voi? Volete seguir ne' vostri esamini comintiati il martedì santo, o pur tornare ne' tormenti, de' passati molto maggiori? » Questi sapevo certo, che per più lati, sotto ombra di iustitia, mi potea dare, oltre la sua ferma resolutione di volerlo in ogni maniera fare; e perciò ero assalito da varij e stravaganti pensieri, et afflitto sin in fine, se ben in conscienza mia sapevo di haver sempre fatto quanto havevo potuto e saputo, che ben m' era di qualche conforto. Con tutto ciò, ero quasi che risoluto fermarmi nel mio esamine vero ne' tormenti mantenuto per tutto il lunedì santo, quando venni pensando al fatto mio, come havevo fatto il mercordì santo ancori, che mia verità, dire mie raggioni, chieder confronti per via di iustitia, protestar, pigliar tormenti non m' era valso, meno mi valeria di

presente, che' l processo mio dovea esser in pessimo stato accomodato da loro, e ch' in fine poi homo veruno honorato será mai tenuto a l' impossibile e meno alle soperchiarie, torti, stratij, ingiustitie piene di ogni mal modo in tempo alcuno, e meno poi fatte sotto ombra ei iustitia

Per queste cause mi risolsi pormi nelle mani di Dio grandissimo, dalla cui forza l'innocentia mia portata, non mai serà fatta rea, e con questa fede seguir nelli esamini procurati dal S. A. con cotali modi, se ben poi con mia grave doglia e disgusto infinito, come Dio sa, et sforzarmi in queste mie parole al più che potevo far apparire concetti, da' quali potessero quei che vedessero il processo mio apertamente conoscere l' innocentia mia et havessero da quelli campo largo a poterla deffendere, et a me dar occasione di dir la mia raggione, con la quale al certo mi dava l' animo co' termini di giustitia di affatto chiarir ogni cosa, havendo in questo tempo il cervello e la vita, l'uno affatto travagliato, l' altra sin in fine consumata, ch' al certo li miglior cervelli e più robusti corpi del mondo

non erano in quelle mani per valer punto, scrivendosi et esequendosi ogni cosa a favor della Corte e danno del priggion senza rossor alcuno

Fermo in questo proposito, replicatemi dal S. A. le sopradette parole, senza scriver lo interogatorio, s'io mi volevo risolvere seguir nelli esamini miei del martedì santo, o pur tornar ne' tormenti de' passati molto maggiori, mostrandomi ancor il decreto sottoscritto dal Cardinale di darmi la corda, io li dissi: « Che 'l Notario accosti il libro, ch'io dirò. »

Questo libro, o, per dir meglio, questi quinterni slegati eran tenuti chiusi in un cartone, perchè, se ne' raggionamenti si facean meco, scorgevano ch'io volessi dir cosa a gusto loro, subito s'apriva e scriveva; quando poi cosa non a voglia loro, non scriver, ma sì con longhi e soliti stratij riddurmi alla volontà loro, la quale bisognava in fine per fas e nefas in ogni maniera seguire.

In risposta delle mie sopradette parole al S. A. « Che 'l Notario accontij il libro ch'io dirò » dissemi esso signor: « Che volete voi dire? Voglio prima saper ciò che volete dire. » Per le quai parole, io

stringendomi nelle spalle, rivolto al Notario li dissi: « Che foggia è questa di esaminare? » A l' hor il S. A. accennò al Notario ch' aprisse il libro, qual fu aperto et scritto uno interogatorio, s' io mi volevo risolvere declarar ben ben questa verità et simil altre parole et altri capi simili, che per il mio mal stato d' a l' hora minutamente non mi racordo. Dirò ben la sustantia della risposta mia quale fu tale.

Prima li dissi che la mia verità appariva in processo mantenuta ne' tormenti per tutto il lunedì santo. Poi protestai che mi dovessero mostrar il processo che mi havean fatto sottoscrivere il martedì santo, quando ero più morto che vivo, chè quando fosse diverso da quel del lunedì tutte erano bugie, alle quali da qui inanti, protestando d' ogni mio danno, acconsentirò, per esser nel pessimo stato che sono, nè più poter contrastare, nè mi giovar mie raggioni, mia verità, protestar, chiamar confronti, ch' ogni cosa andava al vento, e tai parole inserivo varie nel detto mio, acciò sì come era falso, fosse ancor conosciuto apertamente per tale da chi vedrà

il processo; chè s' appaiono scritte le parole sono uscite di bocca mia, vi sono una dozena di capi ciascun per sè atto a conoscere la falsità del mio detto, et diffenderla per tale com' ancor, al più che potevo, mostravo di ciò la cagione. Ma due volte fui interotto dal S. A. con dire: « Signor Hercole, signor Hercole, ve ne pentirete e vi gabate. Conosco ben io dove volete arivare. » E dicea il vero, che l' animo mio era di far in processo apparire molto del passato; ma non potei, ch' esso signor bravava, crollava il capo, e due volte disse a me, ch' io tenea poco conto della gratia del Cardinale, quale tanto amava il signor mio padre; et in fine in collera disse al notario: « Non scriver più. » Conto certo non posso dar, se non che come li havea protestati che mi mostrassero il mio detto del martedì santo, dissero a questo che il libro era a copiare, e fui spedito. Nel resto questi furo longhissimi esamini. Nel dire, et nel scriver si avvilupava ogni cosa, e quasi in tutte le depositioni in processo, il S. A. tacitamente facea scriver stando esso sopra il Notario, e dettando lui. Dirò ben li

particolari, se ben falsi, che sono usciti da me poich' hebbi fatta la resolutione com' ho detto di sopra. Prima li protestai di novo che la mia verità havevo mantenuta ne' tormenti per tutto il lunedì santo, et, poichè non mi giovava, che da qui inanti diria a voglia loro facendo ad ogni parola novi protesti. Così mi interogaro, ove s' era fatto il concerto di far questo fatto, e chi v' era intervenuto. Li dissi in ciò la verità, che, poi che 'l co: Girolamo mi disse un venerdì voler andar a Castioni, mai più lo havea veduto, nè per inanti mai mi havea di questo fatto parlato.

Falsamente poi li dissi che quella sera ero capitato a caso lì da casa del co: Girolamo, e ch' esso mi havea detto che havea bisogno parlarmi il doppo cena, e che vi andai.

Instandomi dopoi a dire chi havea rotti li scabelli, e con quale instrumento, li dissi che nol sapevo, ch' ero restato a basso la scala et che doveano haver rotto con uno manarino, instrumento bono per romper casse.

Volendo poi ch' io dicessi, chi era ito a pigliar il bollo e chi lo havea at-

tacato alla renghiera, li dissi ch' io nol sapea; meno sapea ove fosse detto bollo. Al che S. S. mi rispose: « Il bollo era nella cancelaria di m. Gio. Maria e quivi era stato levato. » Et in oltre dissemi il loco e 'l come era stato tolto, e che vi erano denari, nè erano stati mossi. Credo ben mi dicesse tutto questo, acciò io lo deponessi in processo, cosa che non effetuai; e soggiongendomi, ch' io dicessi chi era ito pigliar questo bollo e per qual scala che ve n' eran due, li dissi falsamente, non volendo nominar alcuno, che nel cortile uno parlò al co: Girolamo, ch' io nol conobbi, se costui non fosse stato, ch' io altro non sapea. Volendo poi ch' io dicessi chi havea attacato il bollo alla renghiera, et la causa perchè lo havean fatto, li dissi, che non mi movei di piazza, nè lo potevo saper, e meno la causa perchè lo havessero fatto. A l'hor esso signor disse « Gl' altri dicono che fu il Conte che lo attacò alla renghiera et che lo ha fatto per far una burla o dispetto al Cardinale. » A questo dissi che nol sapevo. Instandomi esso signor in fine a dir quanti eravamo, e nominarli, li dissi ch' era-

vamo sette o otto, de' quali non conobbi alcuno, sendo ch'io non parlai mai con veruno di loro. Altri particolari di rilievo so che non sono usciti di bocca mia, nè raggionevolmente devo creder ve ne siano altri per detti da me, e se ne sono, seran simili all' altre lor attioni. Mi racordo bene che 'l Signor A. depose in processo per detto da me, e credo fosse il dì 29 marzo 1581, ch'io udij, se ben facea scriver di secreto, ch'io mi vedea convinto e perciò dicevo questo fatto, et altre conformi parole, parole sue, non mie, ch' io mai non mi son tenuto convinto. Meno mi tengho hora; tenuto ben mi sono, et più che mai tengo, assasinato, e sicurissimo, se mi havesser servati li termini di justitia col far li debiti confronti et altre simil fatture chieste da me nelli esamini miei, ch' havrei molto ben nelle da loro procurate bugie convinto loro e scoperta l' innocentia mia; come al certo farei di novo se venisse l' occasione.

E con questo si forniro l' esamini in questo soggetto, quali furon soscritti al solito col tenermi il Notario la mano.

XIV.

Hora bisogna sapere che'l S. A. il martedì santo, che pur questo mi racordo, mentre stavo male, mi disse: « Signor Hercole, se non sapete voi che vi rispondere alli interogatorij miei, io vi farò parlar con uno o con doi, che vi racordaranno ogni cosa seguita. » Questo galant'homo, l'ultima mattina ch'io fui esaminato delli sopradetti particolari de me falsamente deposti in processo, partito che fu da me, se n'andò in cucina et molto presto tornò nel torron, con messer Iulio Coperchio, messer Don Hipolito suo prete, et Allessandro Calcina, quali tutti doi magnavano, e venendo tutto ridente alla volta mia, mi disse: « Signor Hercole, parlate con questi doi ch'essi vi racordaranno ogni cosa che fu fatto, che voi non sapete. » Io a l'hor rimasi stupido, che mai mi havrei creduto che si facessero queste cose così alla scoperta, e poi rabbioso, pensando ch'havessero questi assasini animo ch'io mi dovessi unire seco, et con questi soi ribaldi testimonij a così solenne assasinamento,

io a l'hor dissi: « Signor, la vadi a desinare e lasci qui costoro che disinaranno meco, et havremo campo di raggionare. » Sendo io sicuro di cavar da essi, se stavano meco quattr'hore, hogni più notabil cosa, sendo questi doi il vero fondamento di questo assassinamento.Il S. Auditor, avvedutosi che' l parlar mio era un poco rabbioso, che non potei, se ben finsi il riso, asconderlo, si sdegnò, e mi voltò le spalle dicendo al guardiano che guidasse via coloro, e questo sdegno me lo mostrò li 7 di Aprile che mi fu condotto, in doi giorni, Allessandro Calcina a dir tre volte il falso in faccia; che mentre io stavo intento a far sapere fori come eran passate queste attioni, e'l come io ero depinto in processo, fui dal S. A. chiamato; ove gionto, lo trovai seder con Allessandro Calcina e'l Notario, e m. Iulio Coperchio, dove mi comintiaro esaminare di nove falsità deposte da Allessandro Calcina in processo, ch' oltre quello mi havea detto in faccia il sabato li 18 di marzo, nel particolare di quei pollizini, di novo aggionse un' altra bugia, che è che trovandol' io in strada Castiglione l' havevo richiesto mi sa-

pesso dire che sorte di pollize s'erano vedute attacate quelle notti per Bologna, e ch'esso mi negò voler ciò investigare, temendo di andar priggione, e ch'io le ne feci instantia grande con dirli infine, ch'era cosa che m'importava assai. Questa fu la somma di ch'io fui esaminato, il vener mattina, e'l doppo magnar; e'l sabato, la mattina, se ben li esamini fur brevi, e sempre questo Calcina in faccia, e sempre dir il falso con tanta sfacciatezza, che più Quivi si vedea il S. A. haver con m. Iulio, il Calcina in meggio, sopra tre sedie, et io amalato, quasi morto, in piede, et a l'interogatorij e risposte, il Calcina sempre interveniva ne l'accomodar il processo, et mentr'io mi dolevo, tutti tre ridevano. O che solenni attioni vi sarebbon da dire, che passaro in questi tre esamini, sendo l'animo loro d'involgermi in varie falsità, acciò in qualche maniera apparisse in processo chi havea fatto quelle pollize, che si vedean attacate la notte per Bologna, che questa mancava a dar colore a l'infamissimo processo! Et perciò questo Calcina in questi esamini mi disse e ridisse in faccia li doi sopradetti par-

ticolari, inventioni false fra lor tutti concertate, et come ebbe ben ben detto da vera spia, disse: « Signor Auditor, se non fosse vero questo ch' io dico del signor Hercole, non lo direi, non havendo mai hauto da esso dispiacer alcuno. « A questa falsità di colui io non dissi altro, che lui dicea il falso et ch' era un furbo indegno di venir a paragon mio. Et instandomi il S. A. in uno interogatorio a dire la causa, che costui si havesse a mover a dir questo se non fosse la verità, li risposi, ch' io credevo et ero certo dicendo il falso, tutto fosse per far servitio alla Corte di cui era allievo e ministro, e per servitio della quale farebbe ogni sorte di ribalderia. Questa fu la somma di questi tre esamini, quali per brevissimi. Et delle altre minutie, che passaro, io per verità non ne posso dar conto. di poco cervello in ogni tempo, a l' hor poi priggion, amalato, e da dovero, e poi trattato in questo modo, e Dio ne guardi tutti, se no, chome ha fatto a me, quella Gran Maestà li dia buona patientia.

XV.

Forniti questi esamini, con queste due falsità in faccia, li 8 aprile, in sabato, fui condotto nella priggion detta l'Orba per esser senza finestre, dove mi fur poste le L. 60 di ferro ai piedi solite, e fatto star tutto il primo giorno a giacer in terra, se ben poi la sera mi fu portato un matarazzo, per il che la febre mi si rinforzò grandissima, nè mai fu ordine haver medico nè a l'anima, nè al corpo per preghi alcuni.

Il lunedì sera li dieci detti, fui, fra portato e strascinato, condotto di sopra, dove subito arivaro il S. A., m. Iulio Coperchio e 'l notario, et fatta preparar la corda, mi fu fatto un interogatorio, s'io mi volea risolvere dir la verità, chi havea fatto queste pollize, se non l'havevo fatte io, e fori dello interogatorio, il S. A. mi disse: « Nominate qualch'uno, che questo basterà. » Io li risposi, ch'io non sapea per verità darne conto alcuno, et alle minazze fattemi di darmi de' tormenti, dissi le stesse parole, et di più, ch'io ero in un stato, che vorrei poter indovi-

nar, per ben ben adempir la voluntá loro, e che mi insegnassero quello volean ch' io dicessi che lo diria. Nè finito di dir ciò, fui spogliato, legato, e messo alla corda, il che fatto il S. A., chiamò m Iulio, e' l Notario e disse: « Andiamo a cena! » e ridendo se ne andaro ch' era l' avemaria, nè più tornaro ch' erano sonate due ore, et io sempre stetti in quel statc, se non quanto Jsepho guardiano, mosso a pietà mi staccò dalla corda, e così legato mi pose a seder sopra una sedia, dove stetti un pezzetto ch' arivò il S. A. et bravando mi fece li soliti interogatorij s' io volea dir la verità, et altre conformi parole, et fece venir lì Allessandro Calcina, e don Hipolito suo prete, per ch' effetto non so, che quivi non si fecero confronti; questi doi raggionarono sempre col S. A. et col Notario, et scriveano senza me, qual non potevo udire, sendo che il S. A. era tutto steso sopra il Notario.

Son ben certo che mentr' io ero su la corda, il Calcina e'l prete si guardavano fra loro, e ridevano, e chedolendom' io del rider d' essi ribaldi, non mi fu dato risposta da alcuno, se non da messer

Iulio qual disse: « Hanno quel fare loro di rider sempre. »

Di lì a poco mandaro via quelli dui, et io restai su la corda, dove stato un pezzetto, il S. A. mi disse: « S'io vi faccio mandar giù, li pensarete e me lo direte domattina? » Io li risposi: « Signor, io non so che me vi dire. » Esso Signor rispose: « Li pensarete bene! » Al che io non diedi risposta alcuna. El Signor Auditor si pose sopra il Notario e fra loro, senza me, si scrisse assai. Io vedendo questo, dissi: « Signor, V. S. non aspetti che domattina io li dica cosa alcuna. » Al che lui non diede risposta, seguitando far scrivere, et io sempre stetti su la corda sin ch' ebbe, senza scienza mia, acomodato il libro, et finito ciò fui calato del tormento nel quale fra legato e su la corda stetti presso tre hore. Se in quello, che scrissero, vi sia questa verità, si può veder in processo.

XVI.

Il giorno a ciò seguente, Jsepho guardiano venne da me per parte del S. A. a chiedermi s' io m' ero racordato cosa

alcuna da dirli, al qual dissi: « Per sapere cosa alcuna per verità da me, non vengha, perch'io non so che me li dire. » Quivi bisognò tornar a strologar, perchè vedevo ch'eran resoluti per tutte le strade far in processo apparir qualche cosa ch'havesse colore di vero nel particolare di chi havesse fatto quelle polizze; nè quivi valea pigliar tormento, nè si servava iustitia, e conduceano a me in faccia quei soi falsi testimonij come si è veduto, et davano a me tormento, e loro se ne stavan ridendo; nè per strada alcuna si poteva fugire, che per dir qualche cosa a gusto suo. Al che io pensai molto ben la notte, sendo risoluto non voler ch'uscisse di bocca mia parola, che de directo nocesse ad alcuno come ho sempre fatto, che dal co: Girolamo in poi (cosa che in questo stato non potevo fuggir mai, e 'l come s'è visto) io non ho mai nominato alcuno; e stando in questo pensiero havendomi trovato il S. A. una lettera del co: nelle calze quando fui fatto priggione. quale contenea di cani da cignali da me prestati a S S. Ill.ma, et particolari conformi come vidde esso S. A che la lesse tutta,

con questa lettera provar se mi potea liberare da questi sì gran disturbi, sin ch' a Dio piacesse, ch' io potessi parlare; et questo feci li 12 aprile che la mattina il S. A. mi pose in esamine, nel quale mi interogò, s' io m' ero racordato cosa alcuna nel particolare di queste polizze, e ch' io declarassi la verità. Io li risposi, invention fatta da me: « Nella lettera del co: Girolamo quale V. S. lesse la prima sera che mi esaminò era un postscritto quale dicea: Signor Hercole avisatemi se si è visto cosa alcuna di novo; ma non specificava, che cosa; potria esser volesse dir di quei pollizini; e poiché V. S. lo ha priggione, ne domandi a lui, qual son sicuro dirà la verità, dalla quale conoscerà molto ben l' innocentia mia. » Scritto questo, il S. A. mi fece uno altro interogatorio, s' io diria in faccia di questo postscritto suddetto al co: Girolamo. Io li dissi: « Non solo al co: Girolamo ma a maggior homo di lui, dirò sempre la verità e la manterrò » Al che for di esamine esso Signor mi disse: « Il co: Girolamo dirà ben in faccia a voi, che sete stato principale in questo delitto, et in partico-

lare nel far li pollizini » Io a l'hor mi levai da seder, e dissi: « Questo che la mi dice non lo credo et do la parola a V. S. da gentil' homo, che se 'l co: dice ch' io abbi scienza alcuna di questo fatto, e ch' ardisca dirlo in faccia mia, che mi voglio obligare pigliar doppio tormento di lui, e così seguir, sino ch' un ceda; ch' al suo paragone non recusarò mai venire. » Il S. A. a l' hor dicendo: « Non è honesto questo » e ridendo, mi disse: « Direste voi quanto havete detto in processo in faccia al co: Girolamo? » Io dissi: « V. S. facci scriver l' interogatorio ch' io li darò la risposta. » Ma esso signor nol fece, sicuro forsi che la risposta mia non serìa stata a gusto suo. Così si fornì l' esame quale fu soscritto da me al solito col tenermi il Notario la mano; e' l Signor A. si partì dicendo: « « Non son, Signor Hercole, sodisfatto. »

XVII.

La giobbia mattina, li 13 detto, venne nel torron un giovane, Antonio, secondo disse lui, venuto da Roma a posta per dar la veglia in questa causa. Costui

mi disse haver comissione dal' Ill.mo Legato di pormi in ferri per darmi la sera la veglia. Partito costui, mi risolsi mandar a chiamar m. Iulio Coperchio, quale se ben troppo conoscevo, et ero sicuro non poter cavar cosa alcuna da lui che scoprir la volontà loro, e de mali ellegger il minore, così feci; et esso venne, dove fra di noi passaro molte parole; nel fine esso mi disse: « Signor Hercole, non havete voluto far a mio modo, e sete stato in tanti travagli, e più che mai sete, quali tutti havreste fugiti et havreste la gratia del Cardinale » Io li risposi: « S.or Julio, io sono servitore al S.or Cardinale, ma son homo d' honor, et homo da bene, nè voglio la gratia sua per questa via; se ben il co: Girolamo mi ha tratato male, mi ha fatto tanti torti, et in particolare a mandar questi assasini in priggion a nominarmi così falsamente; tutta via non dirò mai se non la verità quando mi serà fatta justitia. Non ho bisogno, S r, da lei di queste parole, ho ben bisogno d' aiuto e conseglio come mi ho da governar che' l S.or A. non mi strascini più. » E dolendomi del gran torto mi facea

per il semplice detto d'un furbo del Calcina, non guardando alla mia verità, et ch'a me erano dati de' tormenti, et che li soi falsi testimonii stavano a veder ridendo, e che questa era pur inginstitia, et che'l Cardinale non lo dovea sapere, esso mi rispose: « Oltre quello che consta in processo contro di voi, nel particolare di questi polizini, il Cardinale ha altro in fede da persone honorate. » Al che io dissi: « Non può con verità esser stato detto cosa alcuna all'Ill.mo Legato in pregiuditio mio, nè in questo, nè in altro particolare, nè quei che falsamente han detto ciò possono esser persone honorate, siano chi esser si vogliano, offendendo me, dal quale per avventura non sono mai stati offesi; et se offesi, non di così infame modo. » Questo dissi a m. Iulio a l'hora, questo ratifico. E poi lasciando di ancor pensar a simil falsi infami, ch'in fin scoppiavan de l'honorata libertà mia, dico che nanti andassi priggion non ho mai offeso l'Ill.mo Cardinale Cesis, nè hauto occasione di dolermi di lui, et se l'havessi hauta, non havrei fatto pollize, opra indegna di me. Quello che sin qui

io posso dire, con verità, et sin ch'havrò fiato sempre dirò, è che nel governo del Cardinale Cesis Legato di Bologna de latere son stato posto a torto in questi ribaldi travagli, e trattato in preggione ne' veri modi di sopra da me declarati, opera tutta de' S.[ri] Ministri soi; che questa poi sia sua mente, S Ill.ma S.[ria] lo sa, io non lo so, nè con verità lo posso dire.

Replicai poi a m. Julio che S. S. mi mostrasse il modo d'uscir di questi fastidij, et mi facesse parlar con qualch'uno che mi dicesse com'eran fatte quelle pollize et in particolare con quel prete, (sendo sicuro saper assai se li potevo parlare).

Ma esso mi rispose: « Non occorre parlar col prete, qual noi habbiam per matto; e crediamo sia stato un miracolo di Dio a far dir questo fatto a questo prete, acciò vengha a luce, nè esso crediamo ne sappi cosa alcuna. » Quando udij m. Julio dir questo, mi venne rabbia, sendo sopra il detto di questo prete fondato questo processo, et adesso dicono ch'è matto; nè matto era quando era per valido testimonio dedotto in

processo. Passate queste parole, io li dissi: « Se potessi pur indovinar per sodisfar al S. A., che non so che me li dire. » Esso a l'hor disse: « L'Auditor vol saper chi ha fatto certe pollize ch'erano 4 copie di righe, con certi segni (accenando li segni con la mano) et diceano male del Cardinale. » Et certo mi disse tutto questo, acciò io apparassi com'erano, e dicessi haverle fatte io et dasse li contrasegni a me da lui insegnati, se per stratij mi riduceano alla ribalda voglia loro. In questo parlare sonò l' ave maria et io dissi: « Verrà lo Auditor et io non so che me li dire. » Dove da m Julio mi fu detto: « Altra strada non vi è da liberar voi di questo fastidio. ch'è che voi nominate uno ch'abbi fatto queste pollizze, e levate voi di fastidio. » Et mi nominò il secretario del Co: Girolamo, dicendo esser stato nominato da altri. Io li risposi: « Sino adesso non ho nominato alcuno, meno ne voglio nominare adesso. » Per il che esso levandosi da sedere se n' andò dicendo: « E voi ne levarete di meggio. »

XVIII.

Questa sera stessa il S. A. mi venne ad esaminar in questo sogetto de'pollizini col' esamine brevissimo, dicendol' io che non me ero racordato cosa alcuna; et che pensaria, e lo mandaria a chiamar; e tutto io dicevo, perchè vedendo che mi volean travagliar, volevo pigliar fiato per poter contrastare, come feci, ch' in queste cianze lo tratenni sette giorni; quali passati, il S. A. una sera venne da me, lasciando il notario su la porta della stantia, et mi domandò, sedendo alla tavola dove fece seder ancor me, con varij raggionamenti, s'io m'ero racordato cosa alcuna, et se volevo ancor dar questa sodisfation al Cardinale. Io li dissi: « S.or, V. S. sa ben l'inocentia mia per tutte le bande, et come sono ignaro di ogni cosa; V. S. lo conosce bene; ma, S.or mio, verrà ancor tempo ch' a V. S. dolerà, così spero in Dio, delli modi ha tenuti con me. » A questo mio detto esso S.or attonito se n' andò, non dando risposta, che di render il saluto della beretta, et havea ben bene le lachrime

agl' ochi. Il guardiano poi non mancava ogni giorno con tutto ciò dirmi: « Questa sera ti daran la veglia. » Et due volte mi fece star sino a meza notte a cena. Dopo sei o otto giorni che' l S. A. era stato la sera da me, Isepho il guardiano mi disse: « Dice lo Auditor che'l Cardinale gl' ha concesso che questa sera ti dia la veglia » A queste parole havendo io preso fiato, non havendo più febre, in collera dissi queste precise parole: « Dirai al S. A. che S. S. vengha a sua posta, ch' io mi sono raccomandato a Dio, et poichè devo esser straziato, voglio sia per la verità, non in questa maniera; e sono resolutissimo tornar nel mio esamine del lunedì santo mantenuto ne' tormenti, e voglio facciamo un bel processo; e s' io morirò ne' tormenti, se ben non mi ha voluto (impietà grande) fare confessare, spero nella bontà di Dio, che'l patir che farò a torto mi servirà per li ordini di S. Chiesa, pigliando da Dio il tutto per li miei pecati. Andate, Isepho, e dite ch' io l' aspetto. » Queste stesse parole dette a costui, posero tanto terrore al S. A., che non solo più mai mi fu rotta la testa di dar veglia, o simil fat-

ture, ma di lì a quattro giorni mi fur levati li ferri di piedi, tenuti presso un mese, con scusa che non ve n'era da porre in piede ad un Julio dal Carro bandito, a l'hor venuto priggione.

E vedasi che 'l saper solo queste genti, ch'io volevo dir la verità da essi nel mio particolare odiata sin in fine, fu potissima causa a liberarmi da' tormenti pasati, perch'io dicessi, o acconsentissi alle bugie Così la verità infine serà quella che farà conoscere per falsi tutti que iconcetti, quali da chi si sia son stati in pregiuditio mio in qual si voglia tempo, o modo publicati, et per avventura accertati. Più non sono stato esaminato poi, meno son venuti a farmi ratificar il detto da me in processo, perochè sapeano per parole uscite di bocca mia con tutti che potea parlare, che non ratificarei mai al certo, e doppo questo son sempre stato governato benissimo e servito, nè mai il S. A. veniva drento, che non mi visitasse, consolasse, con mille belle et amorevoli parole.

XIX.

Passate le sopranarrate attioni, altro non era in animo mio che fare saper fori come era il tutto passato, et mi travagliava assai la pochissima comodità, sendo la mia priggione la stantia ove ogni giorno si esaminava, et poi comoda a questi sbirri, de' quali spesso spesso n' eran alcun da me a favorirmi; nè perciò potevo far provisione alcuna di scriver fori. Sì che mi risolsi, com'ancor havevo fatto inanti, scriver con la forcina d' argento sopra carta tre pollize, tre giorni continui, e due attacate sotto li piatti, con cola fatta di pane, l' altra cusita nella salvietta, l'inviai a casa mia, dove scrivevo alla S.ra mia Madre, che non guardassero a quanto appariva in processo, che tutto era falso, et accomodato a modo loro, et perch' io non havevo comodità di scriver, che facessero ch'io potessi parlare, che poi mi rideria del suo processo.

In questo tempo mi feci un buco ne l' uscio del Torron che guardava sopra il coritoro, dove udij di belle cause

in persuader li priggioni alla rovina de' Peppoli; ma perchè son cose non attinenti alla causa mia più che tanto, et oltre che son sicuro, ch' a tutti è nota questa sua bona volontà, me ne passerò, dicendone solo una pur udita da questo buco; e questa fu ch' un giorno udij genti raggionar dicendo ch' a questa fabrica fatta dal Cardinale in pallazzo si diria la Peppola, volendo inferir che 'l Co: Girolamo pagasse somma di danari per questo fatto; di che presi gran scontento, giudicando ch' io innocente resteria involto in questa ribalderia, ogni volta che 'l Co: pagasse denari per liberarsi da quanto o vero o falso, che'l suo particolare non so, appariva in processo; e perciò feci ferma resolution a tutta mia forza di scriver fori. In che Dio mi sovenne co' l' altrui male: che questa stessa mattina fu data un' archibugiata a m. Silvio Pasi e preso il reo e condotto ad esaminar nella stantia mia; dove stato il S.or A. dietro costui dalla mattina sino a tre hore di notte, strachi, nel partirsi lasciaro il calamaro sopra la tavola, et io, rimesso nel loco mio, trovatolo, ne levai la metà del bam-

bage, e lo ascosi; e' l giorno seguente havendo molta carta, lasciata da questi ministri quando venivano ad esaminare, e riposta da me, scrissi due lettere, una all' Ill.mo Legato, l' altra al S.or mio Padre, et queste involte in doi facioletti, fattoli il soprascritto, et quella del S.or mio Padre condenata bene, un sabato sera a ventura le gettai fori della finestra. Se capitassero bene non so. So ben che nella de l' Ill.mo Legato suplicavo S. S. Ill.ma non tollerasse ch' io fossi nel suo governo assasinato: li predicavo l'innocentia mia, e brevemente li dicevo quello era passato fra' soi ministri e me, et in fine me li racordavo servitore e li chiedevo iustitia. Nella del S.or mio Padre poi dicevo a S. S. ch' haveano posto in processo quello ch'havean voluto; né guardassero a quello processo falsissimo, ma attendessero a far ch' io potessi con termini di iustitia parlare, che poi mi rideria del suo processo. In fine poi li dicevo, se l'era capitata fedelmente questa mia lettera, per segno, nella paniera del magnar mi mandassero qualche cosa contro tempo; sì che il lunedì mattina havendo delli gam-

beri, ivi pensai fosse il chiesto segnale, et me la andai passando perciò, alquanto consolato, per molti giorni; ma in fine non sentendo cosa alcuna, e nel Torron andando ogni cosa quieta. mi pensavo si trattasse accomodar questo fatto, non potendo io a l'hor saper cosa alcuna, havendomi da Isepho in poi levata ogni conversatione; e però, per non mancar a me stesso, dissi ad Isepho: « M. Iulio Coverchio m' ha detto, che 'l Cerbellone è a Bologna mandato da N. S. adionto al S.or Auditor in questa nostra causa. Io vorrei che tu mi facessi parlar seco. » Costui si pose a ridere. Al che io replicai: « Isepho, io ti protesto d' ogni mio danno et interesse per tutto quello che possa avvenire, che tu mi facci parlar col Serbellone, et come potrò parlar, dirò sempre che ti ho fatto questo protesto. » Costui si fermò alquanto, poi disse: « Io ti farò parlar co' l'Auditor. » Et io risposi: « Mi contento di parlar co' l' Auditor, ma che li sia il Serbellon presente. » Esso disse: « Io non faccio queste ambasciate. » Per il che dolendom' io da dovero et in particolare del S.or Auditor che dovea esser lui che li ordi-

nava che procedesse di questa maniera, doppo molte parole, esso mi disse in scusa del suo padrone queste precise parole: « Nè tu, nè altri vi havete a doler dello Auditor, che se ad esso stasse, tutti pezzo fa seresti liberati, ma del Cardinale e del Papa, al quale si rimette ogni cosa; essi san bene che non è vero, quanto appare in processo, che siate pur certi, che se sapessero fosse vero, già pezzo fa seresti morti tutti. » E con questo se n' andò. Doppo alcuni giorni sendomi venuto nella paniera del magnar alcuni bei fiori (per attaccar cianze) ne mandai uno al S.or A. per Iosepho, qual era nel Torron ad esaminare, per il che S. S. venne alla porta della mia stantia a rendermi gratia del dono con molte belle parole, dicendo di più: « S.or Hercole, state allegro che presto havrete bone nove, et sarete allargato, ma inanti ci parleremo. » E mentre esso S.or dicea queste parole, io guardai per il coritoro, e viddi il Zerbellone ch' era in capo di tavola ch' esaminava, ma non potei veder cui. Da questo veduto, et da quelle parole dettemi dal S. A., « ma inanti ci parleremo », giudicai

certo dover esser esaminato tosto, et poter dir la mia raggione, come havevo tanto per ogni banda instato, et che fra tanto esaminasero gl' altri; et perciò stetti molti giorni consolato. Ma fu invano, che questa fu un' attione del S. A. tanto accorta, ch' io non la scopersi, in dirmi quelle parole « inanti ci parleremo », et farmi in un istesso tempo veder il Zerbellone, acciò mi quietassi, credendo esser esaminato, nè più facessi istantia alcuna di parlar al Zerbellone, o ad altri come havevo per inanti fatto. E fu vero, ch' esaminono molti di questa causa ma non volseno arivar a me, quale eran sicuri come li havria in processo trattati quando mi fossero stati servati li termini di iustitia, non mai havendo hauto ardir venir a farmi ratificar, sicuri che non l'havrei fatto, ma sì guasto il processo e rovinati loro, quando vi fosse stato uno per li prigioni.

XX.

Di lì, a pochi giorni mi levaro del Torron e mi condussero di sopra in una altra stantia assai bona, dove non stetti

otto giorni ch' una sera venne Isepho guardiano seguito dal S.or Lorenzo Ariosti, et gionti, disse Isepho: « Io ti ho menato un compagno.» Et venendo inanti il S.or Lorenzo, io li dissi: « V. S. stia a dietro ch' io non intendo parlar con lei, nè con altri di questa causa. » E poi rivolto ad Isepho, io li dissi: « Ti protesto che tu conduca via il S.or Lorenzo, che non voglio parlar con persone di questa causa che pretendo esser di novo esaminato, sendo nullo quanto appare in processo, sendo il tutto accomodato a modo loro » E con altre simil parole lo protestai d'ogni danno mi potesse venir per questo porci insieme. Il S.or Lorenzo si ritirò dicendo: « Mi è carissimo l' esser esaminato, che quanto a me son stato trattato di modo, che non credevo ancor haver un prete che mi confesasse. » E con questo, Isepho, senz' altra risposta, condusse via il S.or Lorenzo. Di lì a poco il S.or Lorenzo tornò, condotto dal capitano Lattantio, qual disse: « Quando Isepho è venuto a basso et mi ha detto li vostri protesti, io sono andato dal Cardinale, et dettoli ogni cosa, e li protesti ch' havete fatto; esso mi ha risposto

ch'è patron lui, e che vol che state insieme senz'altre cianze. » Al che io dissi: « Patientia! » E così andavano le cose; et in questo modo contro mia volontà fui posto in compagnia del S.^{or} Lorenzo. Col quale stando la prima notte mai non si dormì, che passaro fra di noi molte parole, e d'ogni sorte, dolendomi io molto, ch' esso gentil' homo mi havesse così falsamente nominato in questo fatto. Al che esso S.^{or} dissemi molte cause, et in particolare ne dirò una sola per non esser prolisso, che fu, che mentre era su la corda havendo nominati altri, che 'l S.^{or} Auditor li disse: « Dove lasciate il S.^{or} Hercole? bisogna nominarlo » E che dicendo esso non mi haver veduto, l'Auditor disse al guardiano: « Non lo staccar sin che non ha nominato il S.^{or} Hercole; e vedete lì quanti lo nominano. » E li fece legger al Notario li detti di quei che mi nominavano. E questa disse il S.^{or} Lorenzo esser stata la causa, che mi havea nominato. Come ciò sia, essi lo sanno, non io, qual non vi ero. Devo ben creder che 'l S.^{or} Lorenzo, sendo gentil' homo, non habbi detto il falso di me senza grande occasione; se ben

il S.or Auditor disse a me, che 'l S.or Lorenzo non havea voluto tormento punto. Molti altri particolari intesi dal S.or Lorenzo, de' quali alcuni ne riterrò, e doi ne esplicarò; e per il primo mi disse detto S.or haver parlato con Michel Mostioli per un buco fatto da esso Michel in un muro, et che da costui li era stato chiesto perdono de l' haverlo nominato in questo fatto, et in particolare d' esserli andato a dir il falso in faccia, dicendo che fu sforzato da m. Julio Coperchio, qual lo tenne tutto il giorno in cucina, e con minazze, persuasioni, per forza li lo condusse, dove gionto, et detto a voglia de' giudici qualche cosa, voleva poi dir la verità; ma che li ministri lo cacciaro via con li pugni. L' altro particolare inteso dal S.or Lorenzo fu che detto Michel li disse ch' havea parlato per un destro con Allessandro Calcina, qual li havea detto ch' era stato un gentil homo a parlarli in secreto, e li havea offerto donar 500 scudi se volea dire che fosse stato il Co: Girolamo ch' havesse fatto questo dellitto, e che lui si fosse trovato seco, et in oltre la gratia del Car-

dinale. Se questo sia vero, se sian trovate di questi forfanti non lo so. So ben che sono stato mai trattato, e peggio credo.

XXI

Pasati li giorni del Santissimo Natale de l'82, trovai nel mio pane due volte, alcuni scudi con due pollize della S mia Madre; et questi denari e pollize il Capitano Lattanzio confessò a me haverle vedute e lasciatele passar, sendo che le polize erano di poca sustantia, e li scudi, havendol' io, tocavano a lor sbirri. Trovai ancor due volte dei lapis e molto, nel pane, senza scrittura alcuna; da che pensai che questo non venisse altrimenti da casa mia, ma vi fosse posto da questi sbirri, acciò io havessi modo da scriver fori, facendo perciò di continuo le guardie sotto le finestre, per dal mio scriver sottrar, se potessero, il fondamento delle mie querele facevo con tutti che potevo parlare, acciò vi potessero riparare; temendo essi in questo tempo assai, ch' io non fossi esaminato in presentia del Zerbellone. Se

questo lapis fu mandato dal S. A. per questo effetto, non li sortì altramente, che con questo sono stati scritti ne' 4 panicelli e doi facioletti tutto questo contenuto, e due lettere alla S.ra mia Madre a ventura gettate fori dalla finestra, presoponendo haver qualche amico ch' alle volte giri attorno queste priggioni. Il tenor delle lettere era al solito, facendo instantia di poter dir la mia raggione, che chiarirìa la falsità del suo processo, e che farei conoscer al mondo nella maniera ch' io apparivo delinquente; et in oltre che S. S. havesse cura, se si potea, ch' io non fossi avvelenato, di che temevo più, che d' altro male, sicuro che si durarìa manco fatica a questo, che non si è fatto a contro di me formar questo processo, nel che ho molto ben scoperto l' animo delle genti verso di me, et questi tali, seben un poco stimati, non mai Dio gratia temuti Che se nel principio della priggionia mia non havessi hauto la conscienza limpida affatto, et poco con raggione hauto paura di queste genti, sia pur sicuro ognuno, che scrivevo fori, et ne havevo sicura risposta, con tutto

amica dentro, che con molto poca fatica mi serei di queste carceri fugito. Mai tal pensiero ho hauto; meno l'ho di presente; meno, se non perdo il cervello, mi verrà, sendo risoluto, se così piacerà a Dio, o morire in queste priggioni, o liberarmene come da assasini immeritamente travagliato.

XXII

Hora per raggionar col mio poco cervello di ogni cosa, è forza che per diffesa mia facci nota la qualità de' testimonij si è il S. A. valso condur in faccia mia per involgermi in queste calunnie. Questi, come si è veduto, son stati M.r Don Hipolito Ghirardelli suo prete, Simon ragazzo todesco et Allessandro Calcina. Quaranta testimonij tali, di raggione non vagliono un mio sogno; e perchè queste son parole, per quel ch'io posso in simil loco, darò un poco di conto delle qualità loro. E parlando prima del prete, secondo dice il S. A., con li ordini sacri, vedasi la sua depositione in processo delle ribalderie ch'ha confessate, da che giudicar si

dee che sia mala persona; et se fosse ben nota la vita che tenea fori di priggione, non solo si conosceria per indegno testimonio, ma forsi ancor per indegno Chrystiano; et per siggillar il detto mio, sappisi che 'l misero, posto ch' hebbe questa sceleragine in processo, si era, con una corda da lui fatta colla coltra del matarazzo ad una trave della priggion impicato, et a caso arivaro li guardiani, che lo soccorsero, che poco più era spedito. Simon poi è un ragazzo, ragazzo e todesco; le qualità sue non devono esser osservate da un par mio; ma per farsi conoscere, et far il condegno honor a chi l' ha per valido testimonio dedotto in processo, ha in priggion dalla sacozza delle calze rubato al Capitano Lattantio dieci scudi. Vi resta Allessandro Calcina: questo in vita sua è stato notario del Torron, con tutte le sue circonstantie, non meritate esser da me declarate, come se fossi esaminato farei; bastandomi per hora che si veda che li testimonij dedotti dal S. Auditor in faccia mia son degni di lui, così validi come lui ha anima, e lettere, e conformi al falso processo

da lui formato contro di me e publicato.

Mi resta hora a quelli, ch' han visto il mio processo, nel qual forse deve apparire, che più d'una volta son ito in rabbia, et poco manco che battuto il capo sopra la tavola, far di ciò saper la cagione. Questi tali, quando conoscano honore, si ponghino nel stato mio di quel tempo, che molto ben scorgeranno se con raggione io uscivo dei termini, che tutto era per veder insidiarmi a l'honor, e alla vita con niuna vergogna, nè potevo dar la mia raggione, et se dirla, non udita, e se udita non posta in processo, cosa che mi è pur occorsa tante volte; nè potevo, nè volevo giurar sospetto il S. A., ch' oltre che non mi seria valso punto, non mai l'havrei fatto per respetto del S.or Cardinale, al quale come devo creder che tutte queste attioni siano ignote, così creder devo ancora che come le saprà, ne sia per far la a lui tanto debita demostratione; e nol facendo, sarà il mondo chiaro, che se gl' altri sono nel stato d'innocentia son io, e son stati in questa causa di questa maniera tirati, non mai, non solo in Bologna, ma in qual si

voglia loco più strano, fu ordita e tessuta una così solenne ribalderia.

È pur forza ch' io dica due risposte sole, date dal S. A. a me, mentre mi doleva del torto mi faceano in cercar con sì mali modi d'addossarmi questa calumnia ,e che Dio grandissimo farà col fine conoscer la verità e l'innocentia mia. Il S. Auditor mi rispose queste precise parole: « Potete dir quanto volete, et gridate quanto posete, e liberatevi a vostra posta, se ben innocenti, sempre serete stati voi, sin che non trovate chi è stato; come Peppoli e Fantuzzi, che havete tanti amici a Bologna, troverete ben chi è stato, se non vorete esser stati voi. »

Questa fu una, hor ecco l' altra.

Dolendom' io quando quel villano, com' ho detto di sopra, mi si disdisse in faccia, dicendo li mali modi co' quali era stato indotto a venir a dirmi quella bugia in faccia, che quel giudice che lo esaminava dovea ancor esso esser complice di queste attioni, et che verrìa tempo ch' io potria parlar, et che scopriria ogni cosa, dal S. A. hebbi questa risposta: « Quando voi potrete parlar di

rete ciò che vorrete, et io mi rimetterò al mio processo. » A l' hor non potei dir altro. Hora dico che anch'io mi rimetto alla mia scrittura, dalle vere parole della quale si conoscerà ognuno, che se ben a fatica so legere, havrei fatto meglio assai conoscere le sopranarate attioni, per quelle ch' in verità sono; ma ho più tosto elletto correr rischio di lasciar un poco oscura la verità mia, che cader in openione che cosa alcuna sia detta per nocer ad alcuno, havendo a Dio grandissimo donato ogni cosa mia: ma sì ben oltremodo bramando si conosca questa verità, il che sarà quando N. S., com'è obbligato, farà la iustitia, la quale con ogni più debita umiltà chieggo, et mille volte chieggo a quei santissimi piedi, da' quali deve indiferentemente venire. Obligandom'io, se quando queste mie parole veranno a luce serò vivo, sia in qual stato mi vogli, ad ogni minimo cenno mi andrò a porre in quella priggione serà da sua Santità accenato, per la verità chiarire; con conditione, che sian posti in bone secrete sotto fedel guardiani sette o otto di questa causa, che seran da me nominati,

et sopra tutto un giudice di iustitia. Se in questa maniera poi non si trova che io dica il vero, et tanti e tali assasinij, ch' imaginar non che effetuar homo verun potria, sia rimesso il giudicar e 'l terminar della mia vita a quei tali che tanto a torto mi han posto in questi travagli, che certo non potrei esser a peggior termine riddotto. Quando poi il mio Santissimo Prencipe, per avventura temendo riddursi in stato di non poter usar clementia, et esser sforzato ad insolite iustitie, o per qual si sia altra cagione, voglia che la resti così, et chi ha patito, suo danno; poichè non posso altro, dirò, sia fatta la volontà sua, restando in me viva la speme in Chrysto, et nella sua gloriosa Madre sempre Vergine, nella qual tanto spero, che da essi, giusti compensatori de' boni e de' rei, serà ciascuno in fine, dico ciaschuno, et di ogni grado, non solo conosciuto, ma secondo l' opere loro ancor remeritato, rengratiando S. Divina Maestà se mi ha dato delle tribulationi, che l' ho prese per li miei peccati; et che mi ha dato bona patientia, della quale ho hauto maggior bisogno, quanto que-

sto mi è avvenuto, non in man di Turchi, o chrystiani renegati. ma in una terra di S. Chiesa, e patria del Papa, in un governo poi nel quale con raggion venir mi dovea ogn' honesta quiete: e Dio grandissimo laudato, dal qual portato, altro in fin non trarran quei, ch' han per qual banda si sia insidiato a l' honor e vita mia, ch' un perpetuo vituperio de l'ingiuste e male opere loro, a me lasciando il merto delle mie honorate attioni. Nel Torron scritte e rescritte a Pisa nella Torre.

Io Hercol Fantuzzi scrissi et afferмо quanto di sopra.

XXIII

Furon principiate a scriver le sudette parole da me col lapis nelle secrete di Bologna sopra 4 panicelli e doi facioletti il giorno di Santo Antonio 1582, e li fu dato fine li 18 di marzo del stesso anno col pensiero detto di sopra di tutto far apparire in processo quando havessi potuto. Ma poichè, in cambio di farmi la procurata iustitia, mi hanno mandato

nella fortezza di Pisa dove (gratia di questo serenissimo Prencipe) sto per priggion in estremo grado bene, nè temo sorte alcuna di assasinamenti: mi son risoluto, come tutto si vede di sopra, rescriver ogni cosa seguita fra quei ribaldi ministri e me, et quel'altre cianze che pur eran scritte in quei panicelli, quali se si vedranno, o la copia loro non falsificata, si chiarirà ch'io habbi detto la verità a l'hora, et hora la ridica, sendo che, se ben tanto intervallo di tempo, non si troverà nel senso delle parole differentia alcuna, et nelle parole stesse ancor molta poca, da che si potrà agevolmente veder che non vi sia alcuna bugia. Dirò hora come questi panicelli mi uscissero di mano, et qualch'altra cosetta, poichè non son più in mani di ribaldi nimici (se ben da me poco sempre temuti) e poi finirò le cianze, poste in carta per l'honor mio et dar gusto a chi mi ama, e a confusione di falsi infami, ch'han detto tante e tante bugie.

Il giorno 18 maggio 1582, havendo detti panicelli in mano et havendoli letti tutti, e volendoli accomodar in una sachetta di ormesin giallo, dove li tenevo

ascosi, a l' improviso fui sopragionto da Isepho guardiano, quale entrando in camera li vidde, non sendo ancora ascosi, nè disse altro; ma diede una volta per la camera, poi se n' usci; et io sicuro che venìa a far la cerca nella priggione, posi detta sachetta sotto il capezale del mio letto. Il che appena fatto, gionse il Capitano Lattantio, Isepho guardiano con un' altro sbirro et subito condussero via il Signor Lorenzo, et tornati comintiaro cercare; ond' io sicuro che troverebbero la sachetta andai al letto e pigliandola in mano et mostrandola loro, li dissi: « Cercate, e pigliate ció ch' è in questa stantia, che quanto è qui dentro non havrete, nè vedrete, ch' io intendo dar il tutto in mano al Zerbellone, qual m. Julio mi ha detto esser adionto al S.or Auditor in questa causa, overo in mano de l'Ill mo Legato, over ad un suo gentil homo. » E volendo essi farmi forza per levarmi dette cose, me la posi sotto la veste, e li dissi: « Avvertite bene, che queste son scritture dirette a N. S. et se le movete senza li termini di justitia ve ne potreste pentire. » Per questo mio detto essi si ritiraro dicendo Isepho al

Capitanio: « Va dillo a l'Auditor. » Ove andò correndo, et tosto tornò conducendo lui Michel Agnolo notario di questa causa. Quali gionti, io apersi la sachetta, posi fori li panicelli e facioleti scritti, e dissi: « M. Michele, questi sono 4 panicelli e doi facioletti scritti col lapis da ogni banda come vedete, scrivete et notate ogni cosa.» Volendo poi, doppo scritto questo, far li miei protesti et quanto occorreva per la causa mia, dissemi il notario, pigliando la penna ch' haveva ne l' orecchio: « Io non ho che la penna. Signor, andrò a pigliar da scriver, e tornarò. » Et se n' andò et con lui il Capitano: qual tosto tornò senza il notario, dicendo in collera: « Dice il Cardinale che tu dia tutte queste cose a me senza il notario, et senza il Zerbellone, che le vol lui.» A questo io dissi: « Non posso credere che questi siano ordini et attioni del Cardinale, ma, sia come si voglia, io non son d' acordo per darveli mai. » Et mi restrinsi sotto la sachetta. Il che tutto da essi veduto, et venendo pallidi, mi avviddi che mi volean far forza, e sendo solo e priggione, e loro tre, nè volendo venir con simil genti

a cimento alcuno e poi perderla, gettai quelle robbe sopra il mio letto, dicendo: « Non potrete con verità dire ch' io ve l' habi data; dirò ben io quando potrò ch' a forza me l'havete levata. » El Capitano a l' hor se le avventò e la prese, et io, pigliandolo per la mano, li dissi: « Ser Lattantio, poichè non posso parlar con altri che con voi, qual sete stato che mi havete levato queste mie scritture da forza, vi protesto ch' ogni danno e interesse che per questo fatto fuor di iustitia mi potesse venire. e sopra tutto, che l' Auditor, o persona, che dependa da lui, debano veder quanto è qui scritto, meno debba esserne fatta copia senza me, atteso che vi sono molti particolari solo notati, non espressi per provar la causa mia; e tutta quella provisione serà fatta contro queste mie parole, sempre l' havrò per nulla, quando serà fatta senza scenza mia. » Finite queste parole, il Capitano se n' andò, e sendo di presto ritorno da me, disse: « Io ho dato ogni cosa in mano propria al Cardinale, e dettoli quanto mi hai detto, e li protesti che tu hai fatti, e 'l resto; e per segno di ciò era ad una fenestra nelle

Bandine. » Queste parole affermatemi da costui mi recaro gran contento, dovendo esser sicuro che 'l Cardinale, quando vedrà com' io sia dipinto in processo delinquente, li modi si sono usati con me, et il tutto passato, e ch' io chieggo justitia, nè potendo pretender ignorantia, sia per sodisfar a questo suo gran debito, che mi sia fatta justitia, tanto da me chiamata, et in questi tempi per me morta e sepolta.

XXIV.

Fecero di poi la cerca nella mia camera dove non trovaro cosa a proposito loro, che un poco di lapis avanzato, et mi lasciaro in questa priggione bona, per sette giorni, servendomi et accarezandomi sin in capo. Ma stavano tutta la notte, come fui avisato, sotto le finestre per vedere s' io davo conto fori de' panicelli da loro trovatimi, credendo essi certo ch' io havessi sopra questi scritto d' acordo con qualch'uno di fori, e chiedendo justitia come facevo, mi dovesse esser fatta, cosa che temeano sin in fine. Ma sopra questi panicelli havevo scritto

da me senza scienza di alcuno per le sopranarrate cause, nè più era pericolo ch'io scrivessi fori, sendo sempre la causa di ciò stata solo per chieder iustitia, e domandar di poter dir la mia raggione; e poi dal Capitano assicurato che 'l Cardinale havea in sua mano hauto quanto era desiderio mio li capitasse, non più raggionevolmente temer dovea torto alcuno, ma si aspettar una justitia reale, e perciò più non havrei scritto; di che essi fatti certi, per haver questi sette giorni aspettato le notti indarno, li 35 di Maggio mi mutaro priggion conducendomi nell' *Inferno,* ove ho fatto l' olio di scorpione.

Quivi stato che fui quattro giorni, dissi al Capitan Lattantio che dicesse al Cardinale per mia parte, se questa era la justitia da me chiesta a S. S. Ill.ma, e se questa justitia volea che così fosse trattato un gentil' homo, sin qui stato suo servitore, senz' occasione; et che esso Signor non più già potea pretender ignoranza. Questo sbirro d'hoggi in domani mi condusse sino a sei giorni, poi in fine mi disse: « Non posso haver audienza. » In questo tempo io

feci errore che mi arrabiai, cosa che non havevo mai fatto così di core, perchè mi venne la febre e stetti da quindici giorni malissimo, et quelli sbirri godevano; di che avvedutomi, mi risolsi, non valendo punto in questi lochi l'affligersi, a star di bona voglia, e mostrar non curar più de'panicelli, nè d'altro, e burlar con questi sbirri; e sendomi rimasti doi scudi, ne donai un per uno, et così in pochi giorni cavai loro di bocca, che Michelagnolo notario havea copiati li panicelli miei; e da Isepho guardiano mi fur detti alcuni particolari in essi contenuti, attioni tutte contro li protesti fatti da me al Capitano Latantio quando me li levò; dal che si vede, ch'in parte alcuna non han servati li termini di justitia. Hora, lasciando narrar molti infami modi tenuti da costor con me doppo questo, passarò al terzo giorno di settembre, nel quale raggionando meco Isepho guardiano li uscì di bocca com'era venuto a Bologna un'altro giudice, mandato da N. S. per questa nostra causa, e che di continuo il Zerbellone, l'Auditor e questo giudice erano insieme.

Notato questo da me, il giorno della Natività della gloriosa Vergine 1582 io dissi ad Isepho guardiano: « Che fa quel giudice ch'è venuto, che non si spedisce quello si ha da fare? » Esso non mi rispose. Io a l'hor soggiunsi: « Io ti protesto, se quivi è alcuno ministro mandato da N. S. per questa nostra causa, che tu me li facci parlare. » Al che lui dissemi: « Lo dirò a l'Auditore. » E il giorno seguente, mi disse per parte del Signor Auditor, che non vi era altro giudice che'l Zerbellone, qual era solo per la persona del co: Girolamo, nè cosa mi giovava. Li doi di ottobre mi levaro de l' Inferno, e mi condussero in Cucagna ove stetti quattro giorni soli, tornandomi poi nello Inferno; e questa mutation fu perchè diedero de' tormenti presente il Zerbellone, a quel suo prete, che fu primo meggio ad ordir questo assasinamento, nè voleano ch' io udissi quanto passava, sendo l'Inferno comodo al loco, ove stava il prete, di udire ciò che si faceva e diceva, come feci poco dopoi, ch'udij tante e sì orribil cose, ch' arrosisco a scriverle, temendo ancor che scritte non mi fossero credute; nè era maraveglia, se costor pub-

blicamente diceano, che questo prete era impazito, acciò non si dasse fede a quanto esso dicea esser passato fra quei ministri e lui, nanti si formasse il processo. In somma questo prete in presentia del Zerbellone si disdisse, dicendo haver detto il falso, nè saper cosa alcuna di quel fatto; e se mi è stato detto il vero, non è venuto in luce quest' ultimo detto del suo prete, come molto presto si scrisse il primo suo nel mio particolare falsissimo detto, perchè questo prete adesso dicea la verità, della quale mai si son delletati.

XXV.

Mi condussi senza cosa di notabile sin presso le feste del santissimo Natale: ch' in questo tempo il Capitan Lattantio, mentre accomodava sopra la tavola le mie robbe da magnare, mi disse queste precise parole: « Signor Hercole, io credo che tu sappi che ti voglio bene, e ti son servitore e ti ho servito quando ho potuto; io ti vorria dar un consiglio, quale, quando non ti reuscirà, voglio che tu dica, ch' io sia il maggior assasino

ribaldo, che sia al mondo; e questo è che vorrei che mandasti a dire al Cardinal che, o deliquente o non delinquente. che vuoi remettere ogni cosa in S. S. Ill.ma, et ch' esso facci quello che vuole, et vedrai quanto questo ti tornerà conto; quando ancor nol farai, vedrai quanto ti nocerà. » Alle parole di costui, io li dissi: « O Capitan Lattantio, se voi foste imputato, ch' in questo tempo che mi date il magnar, mi haveste voluto avvelenare, et che tutto questo constasse in processo, se ben falso, et che non vi poteste liberare in modo alcuno, se non con dire che fosse vero, lo direste voi ? » Disse costui: « Non io. » « Nè ancor io, li risposi, dirò mai d'essere delinquente, se ben consta in processo, perchè non sono; nè mai domandarò altro che justitia al certo.» Dette queste parole, esso serando l' uscio se n' andò.

La mattina di S. Stefano hebbi in un tortello una polliza della signora mia Madre, quale mi dicea che si era necesitato chieder gratia, che' l Cardinale ne faceva instantia, e ch' io avisassi la mia volontà sopra ciò: per questo avviso tutto turbato, non sapendo come mi fare

a dar conto fori dalla mia volontà, non si potendo veder fori della finestra, mi risolsi con carbone scriver due mattine nella salvietta del pane, « Iustitia, justitia.» E poi per tre giorni continui, ne' piatti di peltro scrissi sempre il medesimo, «Iustitia, justitia. » E mentre ero in questo stato mal contento, li 21 di genaro, in venerdì, la sera, venne alla mia prigione m. Felice Sotto Auditor e 'l Capitano Lattantio. Questo Sotto Auditor mi disse queste precise parole: « Signor Hercole, bona sera a V. S.; il Cardinale vi si raccomanda e mi ha comesso, che per parte sua li dica, ch' ha bona volontà verso di lei, più che verso altri di questa causa, e però se V. S. li domanda gratia, che la farà e che vi darà per carcere per un anno, nel fine del quale serete totalmente liberato, una città del G. Duca a vostra voglia. » E volendo esso seguir più oltre, io lo interoppi con dire: « Rengratio S. S. Ill.ma della sua bona volontà, ma in questa causa non n' ho Dio gratia bisogno, non volendo da S. S. Ill.ma altro che justitia, della quale la prego, facendomi restituire li miei panicelli, ch' ebbe qui il Capitano Lattantio il maggio pas-

sato; ch' io mi deffenderò, e farò conoscere l'innocentia mia.» Et esso Capitano Lattantio, in presentia di m. Felice suddetto, disse: « Tu dici il vero, Signor Hercole, ch' io hebbi quelle tue scritture, quali diedi in mano propria del Cardinale e li dissi li protesti, che m' havevi fatti e quanto mi diceste.» E volendo inoltre seguir detto Capitano, fu interotto dal Sotto Auditor con dire: « Non occorre, Signor Hercole, parlar di panicelli, nè di justitia; quando chiederete gratia l' haverete; quando no, preparate de' denari e de stiva (sic) ch'è giunto hoggi un corriero di Roma, e bisogna spedirlo. Bona sera a V. S. » Udita da me questa ferma resolutione, che non voleano si parlasse di justitia, et resolutissimo non voler mai gratia, dissi: « Fate saper a casa mia questa volontà del Cardinale e facci che venga qualcheduno.» Come seguì la mattina seguente, che da me venne il signor mio fratello con alcuni parenti e qualche amico, ma però sempre con difficoltà grande, bisognando chieder sempre licentia; che non contenti havermi tenuto 27 mesi e giorni 22 senza che si sapesse s' ero morto o vivo, se non quanto, com' ho

narrato, io m' ero ingegnato far fori sapere, con gran fatica, poi con sempre le guardie, si è potuto ad un fratello o zio parlare.

Mentre stetti quei quattro giorni in Bologna, parlai col signor Matheo Buratti mio procuratore col quale mi dolsi di bona maniera, che sendo esso valorosissimo, non li sia dato l' animo, nel principio della priggionia mia, far apertamente veder la mia inocentia, sendo che vi erano tutti li signori di casa nostra molto ben conscij, che quando io cenavo in casa, non uscivo mai il doppo cena, e poi quella sera che dissero esser stato fatto il delitto, erano alcuni amici nella mia prima stantia, che giocarono a tarochi quasi tutta la notte, li quali si seriano esaminati che mi viddero andar a letto, nè della stanza ove dormivo si poteva uscir senza passar per dove essi giocavano, senz' altri mille modi da chiarir la mia innocenza facilissimi.

Dirò parte della risposta dal Signor Buratti datami, e questa fu: « Nel principio della sua priggionia non volsero mai accettar atto alcuno di qual si sia sorte fatto a favor suo, nè mai volsero

che si parlasse una minima parola per lei, nè ch' esaminassero testimonij, come facemmo grand' instantia: e passati molti mesi, ch' era priggione, in fine havessimo licentia di parlare, e far li nostri atti in favor suo; et quando eravamo in punto per produrli, molto spesso l'Auditor non volea accettar cosa alcuna dicendo: « Andate dal Cardinale »; nanti del quale quando eravamo, bravava e fulminava sempre. Nè habbiamo potuto far il debito nostro, e se ne scusi.» dicendo più alcuni particolari, quali per honestà del clero tralascio. Trattai ancor con questo mio procurator, che mi parea bene far qualch' atto à favor mio nel Torron, che questo pur seria sempre vivo. Fu da esso, e da altri concluso, che non si facesse altro, ch' in ogni maniera, non giovarebbe punto, ma obedir, sin che piacesse a Dio porvi la sua santa mano. E stando in questo proposito, il capitano Baldo venne da me dicendomi per parte del Cardinale ch' io preparassi denari per far le spese alli sbirri, quali mi dovean via condurre; per il che fare il signor mio fratello portò al sudetto Capitano molti scudi, che pigliasse quanto occo-

rea, ma esso non ne volse alcuno dicendo che si mandasse uno, che spendesse, come si fece, che per questo effetto venne con me m. Carlo Sega, amico vero. Et questo fatto mi è sortito come in tutte le giuste mie resolutioni in questa causa, ch' havend' io sempre detto con tutti e fatto dir sino al Cardinal, ch' io non pagaria mai un ferro di stringha per liberarmi; et pur mi han fatto spender e spender tanto, et sino a 50 scudi da pagar li birri che mi han condotto priggione, e più che mai ancor consumo la robba, e la vita; tutta volontà di Dio, che ne sia mille volte laudato.

XXVI.

Li 25 di Genaro insieme col Signor Lorenzo Ariosti fui condotto fori di Bologna verso Firenze da sbirri con manete e catene, accompagnato con *fustibus et lanternis*, che queste parole vi vanno, e queste manette, catene, tanti archibugieri, cavalli leggeri, erano solo per ornamento dello assasinio fatto, sapendo essi troppo bene che non si volea fugire; che quanto a me io non havea bisogno di queste

guardie; che s' havessi voluto fuggirmene, oh quanto bene l' havrei fatto in Bologna dove havevo in priggion bonissimi mezzj, et scrivendo sicuro fori, havevo ciò che chiedevo, come s' è visto dalli ferri mi han trovato! In mia scorta poi sin alle confine furono tali, che mi offersero la fuga. Passate le confine fummo accompagnati da dieci sbirri soli, et noi eravamo sei, et ne l' hosterie la sera si stava al foco con quattro sbirri soli, sendo li altri sempre nelle stalle a governar lor cavalli: et de l' armi di questi lasciate per li canti delle stanze noi eravamo molto spesso patroni, oltre l'armi ancora ch' haveano li doi amici, e li doi servitori ch' erano con noi; per il che havrei effettuata tal volontà, se vi fosse stata; et inoltre, lasciato ch' havessimo il Signor Lorenzo a Volterra priggione, ne l' andar a Pisa dove hora sono, alloggiassimo una notte a Cascina castello del Gran Duca, un sergente del qual loco disse ad un mio servitore, ch' ora si trova meco priggione, che s' io volevo fuggire che non solo mi faria farlo, ma più mi farian compagnia su quel di Lucca Alla grande amorevo-

lezza di questo da me non conosciuto, non sapendo che mi dire, resi mille gratie con tener perpetua memoria di sì grand' atto, sendo risoluto di andar dove ero dal papa mandato, et di dove non intendo partir mai, se non con bona gratia sua, e come a torto oppresso, et per li termini de justitia, se così piacerà a Dio et a chi può di me. Fui condotto in questa fortezza, in questo fondo di torre, dove scrivo questo contenuto, havendo ancor di qui scritto per tutta Italia dove mi trovo amici e signori, et principati et principi ancora, di questa mia volontà et delli assasinamenti passati. Scrissi ancora al signor Buratti mio procurator a Bologna che mi mandasse la copia della sentenza data di questo mio confine in carcere, e se ben più di due volte scritto, non mai hauto risposta; pur ho tanto investigato, che dal Signor Montaguto castellano per S. A. in questa fortezza, ho saputo, che qui è venuto una sententia (da cui data non so) qual contiene che per meritar io la morte, per alleviar la pena, mi confinano per dieci anni in questo fondo di torre, e questo per haver io confesso, sot-

toscritto, ratificato, d'esser intervenuto allo tanto da me sopra narrato dellitto: e perchè questa bella sentenza troppo mi tocca, son tenuto, se saprò dire, nel che scusimi ognuno, far apparire le qualità sue. E per prima, quanto al particolar che per diminuir la pena m'habbino confinato in questa torre, dico che mentre quei pochi giorni potei parlar in Bologna, raggionando coi procuratori, se ben mi racordo, mi dissero che quando fosse vero quanto consta, in quel, nel mio particolare, falsissimo processo, di me, non vi sendo confession alcuna mia d'essermi trovato a concerto alcuno fatto nanti si facesse il delitto, come ancor che da me non sia stato effetuato dellitto alcuno, co' termini di justitia non mi può venir pena alcuna corporale. Il che stando viene a cader ch' havendomi confinato in fondo di torre, priggion dolorosissima, per tanto tempo, non havermi diminuita la pena, ma sì fatta severissima justitia. Per venir poi a l' altri particolari, ch'io habbi confessato, sottoscritto e ratificato, per parlar della confessione mia, questa, quale e come sia stata, s'è visto molto bene, e come nel termine ch' ero

quello poco ch' è uscito da me, è uscito per falso con quei protesti, et parole tanto chiare, che più; nè perciò occorre declararle se forsi nel suo processo non fosse scritto in altro modo. Dello haver sottoscritto dicono il vero, ma quella sottoscritione fatta da me nel mio primo esamine: « Io Hercol Fantuzzi affermo quanto di sopra si contiene senza mio pregiuditio » oh come ben mostra come sia valida, fuggendo io il sottoscriver reale per non esser deposto mai in processo le risposte intese del priggione, ma accomodate tacitamente fra loro, e poi voler ch' io sottoscrivessi. De l' haver ratificato poi, dirò, di novo lo espresso nel Torron ne' panicelli miei pervenuti in mano del Cardinale e qui di sopra ridetto da me; cioè che lo esamine mio restò imperfetto, nè ratificai mai; e questo fu, perchè sapeano, havendol' io balordo detto a tutti, che se veniano per farmi ratificar, che li volea guastar il processo. Se per sorte loro, di sua cortesia, havessero accomodata una ratificatione poi, io non posso dir altro.

XXVII.

Non mi resta altro che dir quattro parole col mio poco giuditio di quel loro pubblicato processo, et se degno di tal nome, o pur come si sol dire di nome di scartafaccio, poichè in fatto non ho potuto chiarir le infami sue qualità, non havendo hauto ardir venir a paragon mio da essi quando vi fosse gente, per me mirabilmente temuto: e però dirò, che mi racordo haver per servitio d'amici miei molte volte trattato co' notarij del Torron di Bologna e ne' discorsi haver da essi inteso che le constitutioni di detto Torron vogliono, che non si possi processar alcuno sopra libro, che non sia intitolato, affogliato, e bollate le carte; et in questo libro del nostro processo, havendo preso un libro a voglia sua senza servar alcuna di queste constitutioni, si vede molto bene quanto detto processo sia di niuna fede, sendosi da justitia sin nel libro apertamente partiti; dal che giudicar si dee, che ciò non sia stato fatto senza misterio, per far le cose a lor voglia, non come vuol la justitia.

E perchè mi potrian dire questi ribaldi, ch' han fatto o fatto far questo processo in difesa loro, non havendo servate dette costitutioni, che li basta che sian sottoscritti li esamini per mano de l' esaminato, e che questo è tanto, se non più: a questo io li daria raggione, et quasi si salvariano da l' aperta ingiustitia, quando havessero a poveri priggioni fatto sottoscriver ogni carta, nè solo, come han fatto a me, il fine de costituti; quali molto spesso erano di dodici e più carte, delle quali, sendo l' ultima sola sottoscritta, si facci inanti persona tanto ardita che li dia l' animo prometter che queste generationi non habbino levate o aggiunte le carte a voglia sua e bisogno del libro, quale era tenuto legato, slegato, grande e picolo, a voglia e bisogno loro.

Vi resta il più bello, lettori miei; questi giudici, se mi è stato detto il vero, han querellato, processato, tormentato, condennato in questo suo nobil processo di un delitto non commesso, e se commesso non consta, cioè l' appensione del sigillo del cardinale alla renghiera; forsi una ribalda loro inventione, per gravar

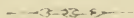
il dellitto d'un scabello nel Torron rotto e levati de' libri. Oh potentia di Dio, giustissimo Signor mio, tu mi hai fatto patir meritamente per li miei pecati! Te ne rendo mille gratie: ma al fine, benignissimo Fautor di chi spera in te, hai condotto queste generationi con queste sue attioni a mille forche, se così havesse voluto, non havendo rispetto a chi si sia, a chi tocava farlo esequire.

Ma te non fuggiran già per grado ch' habbino, giustissimo Prencipe, che da te, in quella gran valle, da me citati, seran giudicati e condenati e perdonati se vuoi. Altro non voglio dire. Giudichi hora chi ha cervello il tutto, che quanto a me son sicuro (Dio gratia) che col tempo questa mia verità verrà a par del sol chiarissima, non havendo fors' io saputa mostrar, sì per tacer per modestia molte cose a ciò scoprir ben atte, come per saper a fatica leggere, non che porre in scritto. Rengratio Dio Grandissimo, ch' a Sua Maestà et alla sua Gran Madre son ricorso sempre, e che portato da sì gran meggi, mal grado di chi sia, li miei Santissimi Principi sempre mi conosceranno per suo fedel-

lissimo vasallo, et hora a torto da soi ministri gravato; e li Gran Prencipi, che sono da me con tanta devotion reveriti, non muteran la lor bona volontà verso di me, e curando solo esser conosciuto da questi et da' homini honorati, e dar lor gusto, poco poco pensarò a falsi infami che sciovano la bocca in pregiuditio d'altri quando sanno, che non può da loro in quel tempo risposta di parole o di fatti venire; da che fatti sicuri, corrono ancor vituperosi con le sue teste alte, (opera degna di loro) a l' orecchie de superiori: in che mi rido, aspettando in queste ingiuste e ribalde persecutioni da me con christiana patientia portate esser (guardando a l' età) di honorata e meritata libertà favorito presto e consolato.

In fondo di torre nel Castel di Pisa il 14 aprile MDLXXXIII.

Io Hercol Fantuzzi scrissi, et effermo quanto di sopra.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

RACCOLTA

De Bandi e Provisioni publicate in Bologna contro i colpevoli, e consapevoli dello eccesso commesso nel Torrono, e nella Cancellaria di Monsignor Illustrissimo Legato intorno alla rottura de gli Scabelli, al rubamento de libri, e scritture, e stracciamento di quelle. Con la promissione de premij, e di S. S. Illustrissima, e dello Illustre Senato di questa città alli Notificatori, e Palesatori de tai delinquenti, o dei consapevoli, o fautori de essi: delle scritture, e libri predetti, e dei fabricatori de libelli famosi, secondo il tenore de gli stessi bandi.

(Stemma).

Bando primo di Monsignor Illustrissimo Legato con la offerta de scudi ducento, e della nominatione de due banditi: Publicato alli 20 di Ottobre 1589.

Avendo l'Illustrissimo, et Reverendissimo Monsignor Pietro Donato Cardinal Cesio di Bologna, suo Contado, e distretto Legato de latere, inteso, che alcuni scelerati posposto il timore d'Iddio, et della giustitia sono andati questa notte prossima passata a rompere, e schiodare quattro Scabelli, et Banchetti delli Notarii criminali del Torrone, nella stanza, e Cancellaria criminale de essi Notarij: Et ancho hanno medesimamente rotti, e schiodati due banchetti della Cancellaria, che esercita M. Gianmaria dalla Grascia, et hanno portate via dall'uno, et l'altro luogo, et ancho stracciato alcune carte delli sudetti libri criminali, et della Grascia Però desiderando sua Signoria Illustrissima venire in cognitione, et sapere, chi siano stati i delinquenti, et malfattori, che hanno commesso questo delitto; per lo presente publico Bando ordina et espressamente comanda a qualunque persona di qual si voglia stato, grado, o conditione, che sapesse, o havesse cognitione, inditio, o presuntione, o pur havesse sentito ragionare, et inteso chi fussero stati quelli, che havessero commesso questo

delitto, debbia subito venirlo a notificare a S. S. Illustrissima o al suo Vicelegato, overo al Sig. Auditore del Torrone: sotto la pena della forca, alla quale si procederà irremissibilmente.

Notificando anchora, che se alcuno fusse partecipe, et interessato in questo delitto, ogni volta, che ne darà notitia a sua Signoria Illustrissima o a Monsignor Vicelegato, o al Signor Auditore del Torrone, et revelerà i complici, et partecipi di tal delitto, non solo sarà tenuto sicuro, ma guadagnerà ducento scudi da sborsarseli subito, et anche la nominatione de due banditi, et la remissione della persona sua, se fusse bandito, o condannato.

Oltre di questo sua Signoria Illustrissima promette il medesimo premio di ducento scudi, et la medesima nominatione de due banditi a tutte quelle persone, che haveranno inditio, o presuntione alcuna delli detti delinquenti, o pur darà qualche luce a sua signoria Illustrissima, o al suo Vicelegato, o al Signor Auditore del Torrone, da potere venire in cognitione di questo delitto.

Et medesimamente sua Signoria Il-

lustrissima ordina, et commanda sotto pena della Forca, che se alcuno ritenesse presso di se, o havesse trovati alcuni libri Criminali, che sono stati tolti, et portati via dalli sudetti Banchetti, o pure gli havesse veduti o sapesse dove fussero, o chi li ritenesse presso di se, overo sopra di ciò potesse dare qualche inditio, luce, o presuntione, per la qual si potesse venire in cognitione, et ritrovare i suddetti libri, debbia subito venire a notificare a S. S. Illustrissima, o al suo Vicelegato o al Signor Auditore del Torrone: altrimenti sarà tenuto partecipe del delitto, et si procederà contro di lui irremissibilmente alla sudetta pena della Forca.

Ma se spontaneamente, et da se stesso venirà alcuno a rivelare, a sua Signoria Illustrissima, al suo Vicelegato, o al Signor Auditore del Torrone cosa alcuna, per la quale detti libri si potessero ritrovare, o sapere, chi li ritenga, o habbia havuti nelle mani, S. S. Illustrissima gli promette la remissione della persona sua, se sarà bandito, o condannato, et anche la nominatione de due banditi, et sarà tenuto sempre

secreto. Dat. Bonon. in Palatio nostrae residentiae die 20 Octobris MDLXXX.

Pet. Card. Cesius Legatus.

Bando secondo di S. S. Illustrisima con una nuova promissione de scudi mille d'oro. Publicato alli 21 di Ottobre 1580.

Volendo l'Illustrissimo, et Reverendissimo Cardinale Cesi Legato di Bologna fare ogni opera possibile, per venire in cognitione delli delinquenti, che hanno schiodati, et rotti li Banchetti della Cancelleria criminale del Torrone, et ancho di quella, che esercita M. Gio. Maria della Grascia, oltre la previsione, et bando fatto hieri sotto il dì 20 del presente mese di Ottobre S. S. Illustrissima ordina, et dichiara, che qualunque persona farà sapere, et scoprirà à S. S. Illustrissima, o suo Vicelegato o al Signor Auditore del Torrone, chi sia stato quello, che habbia commesso questo delitto, overo darà qualche inditio, presuntione, ò qualche luce, per la quale si possa venire in cognitione delle persone, che havessero commesso, o fatto commettere questo delitto, o che pure ne fussero stati conscii, et consapevoli, guadagnerà oltre

la impunità della persona sua, se fusse di tal delitto consapevole, et la nominatione di doi banditi, scudi mille d'oro, quali sono depositati a questo effetto nel Banco di M. Gioseffo Gandolfo Et acciò ogn'uno sia sicuro, che questo premio, che promette S. S. Illustrissima, sarà effettualmente pagato, ha fatto obligare, et sottoscrivere al presente Bando il predetto M Gioseffo, il qual senza eccettione alcuna pagarà la detta somma di mille scudi. Et oltre di questo sua S. Illustrissima promette a chi revelerà come di sopra li delinquenti, che sarà sempre tenuto secreto, et il detto premio, se gli darà con quella secretezza, et con quel modo, che parerà ad esso.

Et il medesimo premio si darà a chi darà luce a S. S. Illustrissima o al suo Vicelegato, o al Signor Auditore del Torrone, per la quale si possa venire in cognitione, chi sia stato quello, che habbia mai attaccate, o fatte attaccare in alcuni luoghi di questa Città, o scritte, overo fatte scrivere, o dittare, overo havute nelle mani per alcun tempo pollizze, o scritture infamatorie contro

qual si voglia persona, perchè si promette, che guadagnerà il medesimo, et nel medesimo modo, che è stato detto di sopra. Die 21 Octobris 1580.

P. Card. CESIUS Legatus.

Io Joseffo Gandolfi Depositario delli sudetti scudi mille d'oro mi obligo, et prometto quanto di sopra.

Notificatione del premio de scudi mille d'oro proposto, e depositato dallo Illustre Senato. — Publicata la mattina, et reiterata la sera delli 25 d'Ottobre 1580.

Desiderando estremamente l'Illustre Reggimento di questa città per la sua molta fede divotione, et fedel servitù, che tiene verso la Santità di N. Sig. et la S. Sede Apostolica, et lo Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Legato; che si venga in cognitione chiara, et si scopra quello, o quelli tanto temerarij, et prosontuosi violatori della Giustitia, et della quiete di questo stato, che a giorni passati hanno con tanto poco rispetto delli superiori, et della istessa giustitia commesso con diabolico spirito una tanta sceleragine di violare,

et rubare i libri Criminali del Torrone, et della Cancellaria di S. S. Illustrissima et altro: Inherendo a gli altri bandi sopra ciò fatti di ordine di S. S. Illustrissima a quelli aggiungendo; si promette per detto Illustre Reggimento di scienza, et consenso di detto Illustrissimo et Reverendissimo Signor Legato a chi veridicamente notificarà a S. S. Illustrissima o al Reverendissimo Monsignor Vicelegato, o al Signor Auditore del Torrone, et che si verificherà in effetto una tanta sceleragine, et che veramente verrà a notitia della Corte di tal delinquente per mezo di tale accusatore, di darli, et pagarli scudi mille d'oro, quali sono depositati a questo effetto presso il Depositario della magnifica Camera di Bologna. Et acciochè ogn'uno sia sicuro, che questo premio, che promette detto Illustre Reggimento sarà effettualmente pagato, ha fatto obligare, et sottoscrivere al presente bando il predetto Sig. Depositario, il qual senza eccettione pagarà la detta somma di mille scudi a conto di detta magnifica Camera: et il detto premio se li darà con quella secretezza, et con

quel modo, che parerà ad esso, et sarà sempre tenuto secreto, et amorevole, et fedele a questo stato.

P. Card. C. Legatus
Io Armius Der. Iust.

Io Mario Samp. Depositario della Magnifica Camera di Bologna, et delli sudetti scudi mille d'oro mi obligo, et prometto quanto di sopra.

Accrescimento di premio dello Illustre Reggimento de scudi due mila d'oro del suo particolare.

Publicato due volte come di sopra alli 5 di Novembre, 1580.

Non havendo l'Illustre Reggimento di questa città desiderio maggiore, che di procurare per tutte le vie possibili. che si scoprano li delinquenti dell'enorme, et scelerato eccesso commesso a questi giorni passati ne gli scabelli del Torrone, et Cancellaria, promise per un suo bando sottoscritto da Monsignor Illustrissimo Legato mille scudi d'oro a chi rivelaria i malfattori: Il quale per il presente di nuovo si conferma, aggiungendo di più con scentia, et consenso di S. S. Illustrissima, che dei de-

nari privati dei Signori Quaranta si darà secretamente, et subito a chi rivelerà veridicamente detti eccessi, o sia principale, o complice, o altri, che ne habbia notitia, due mila scudi d'oro in oro, i quali sono depositati in mano del Depositario della Camera di Bologna, a tale effetto. Però si esorta, et prega ciascuno, che possa haver notitia di questo fatto, a notificarlo a Monsignore Illustrissimo Legato, o a Monsignor Reverendissimo Vicelegato, o all'Auditore del Torrone, conforme a gli altri bandi. Dat. Bononiae in Palatio residentiae nostrae. Die 4 Novembris 1580.

P. Card. CESIUS Bonon. Legatus
FRANC. MARIA Cas. Der. Iust.

Dichiaratione di Monsignore Illustrissimo Legato intorno alli premii offerti da S. S. Illustrissima Publicata alli 5 di Novembre 1580.

Volendo il Reverendissimo et Illustrissimo Legato di Bologna per maggior espressione, et chiarezza dell'animo suo intorno li bandi già publicati d'ordine di S. S. Illustrissima sopra il premio

constituito da darsi al denuntiator, e scopritor dell'eccesso commesso, et publicato li giorni passati, render maggiormente in chiaro ciascun indifferentemente, anchorchè virtualmente fusse compreso in essi bandi: Et accciochè non possa mai nascere dubbio alcuno intorno a ciò S. S Illustrissima col presente publico bando dichiara espressamente, che 'l premio proposto da S. S. Illustrissima in detti suoi due bandi, da darsi come in detti bandi si contiene; si intenda anchora da darsi al principale delinquente, se lui stesso si accusasse, oltra il perdono, che liberamente se li concederà per tale delitto Il medesimo si chiarisce dei complici suoi, che denuntiassero il principale delinquente, in difetto di esso principale, che non si accusasse prima lui stesso, et ciascuno altro, che in difetto del principale, et complici denuntiasse il malfattore, Et in conseguire il detto premio haverà sempre luogo la preventione. Et chi sarà il primo a notificarlo veridicamente a S. S. Illustrissima o a Monsignor Reverendissimo Vicelegato, o al S. Auditor del Torrone come in

detti bandi si contiene. Dat. Bon. die 5 Novembris 1580.

Pet. Card. Caesius Legatus.

Et di più si notifica a ciascuno, che per il medesimo, effetto contenuto nei soprascritti bandi i Signori Dottori dell'una, et l'altra università hanno depositato scudi mille d'oro, i Notari scudi 500 l'Arte della Seta scudi 300, et diverse altre arti della Città scudi 820 seguendo il resto delle compagnie di fare d'hora in hora i loro depositi, de quali, come siano finiti si farà mentione in altra scrittura per servirsene nella medesima occasione a premio di chi revellera come di sopra.

P. Card. C. Legatus
Fr. M. Cas. Vex Iust.

Publicato in Bologna alli 9 di Novembre 1580.

In Bologna, per Alessandro Benacci
Con licenza de Superiori.

BANDO

Contro quegli che hanno rotti gli Scabelli dei Notari criminali del Torrone e della Cancellaria essercitata da M. Gio. Maria.

dalla Grascia, e portati via, e stracciati libri, e scritture: et chi havesse notitia de tai delinquenti, e de i libri, e scritture predette, et de Libelli famosi.

Publicato alli 21 di Ottobre 1580.

(Stemma).

Volendo l'Illustrissimo, et Reverendissimo Cardinale Cesi Legato di Bologna fare ogni opera possibile: per venire in cognitione delli delinquenti, che hanno schiodati, et rotti li Banchetti della Cancellaria criminale del Torrone, et anco di quella, che esercita M. Gio. Maria della Grascia, oltre la provisione, et bando fatto hieri sotto il di 20 del presente mese di Ottobre S. S. Illustrissima ordina, et dichiara, che qualunque persona farà sapere, et scoprirà a S. S. Illustrissima o suo Vicelegato, o al Signor Auditore del Tor-

rone, chi sia stato quello, che habbia commesso questo delitto, overo darà qualche inditio, presuntione, o qualche luce per la quale si possa venire in cognitione delle persone, che havessero commesso, o fatto commettere questo delitto, o che pure ne fossero stati conscii, et consapevoli, guadagnarà oltre la impunità della persona sua, se fosse di tal delitto consapevole, et la nominatione di doi banditi, scudi mille d'oro, quali sono depositati a questo effetto nel Banco di M. Gioseffo Gandolfo. Et acciò ogn'uno sia sicuro, che questo premio, che promette S. S. Illustrissima sarà effettualmente pagato, ha fatto obligare, et sottoscrivere al presente Bando il predetto M. Gioseffo, il qual senza eccettione alcuna pagarà la detta somma di mille scudi. Et oltre di questo sua S. Illustrissima, promette a chi revelerà come di sopra li delinquenti, che sarà sempre tenuto secreto, et il detto premio, se gli darà con quella secretezza, et con quel modo, che parerà ad esso.

Et il medesimo premio si darà a chi darà luce a S. S. Illustrissima o suo

Vicelegato, o al Signor Auditore del Torrone, per la quale si possa venire in cognitione, che sia stato quello habbia mai attaccate, o fatte attaccare in alcuni luoghi di questa Città, o scritte, overo fatte scrivere, o dittare, overo havute nelle mani per alcun tempo police, o scritture infamatorie contro qual si voglia persona, perchè si promette, che guadagnarà il medesimo premio, et nel medesimo modo, che è stato detto di sopra. Die 21 Octobris 1580.

P. Card. Cesius Legatus.

Io Joseffo Gandolfi Depositario delli sudetti scudi mille d'oro mi obligo, et prometto quanto di sopra.

In Bologna per Alessandro Benacci.
Con licentia de' superiori.

PREMIO

Proposto dall' Illustre Senato di questa Città col consenso di Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Legato a chi scoprirà, e accusarà li Delinquenti de gli eccessi comessi a questi prossimi giorni sì nel Torrone, come nella Can-

cellaria di Sua Signoria Illustrissima, e Reverendissima.

Pubblicato in Bologna, li 25 d' Ottobre la mattina, et reiterato alli detto la sira 1580.

(Stemma)

Desiderando estremamente l' Illustre Regimento di questa Città per la sua molta fede, devotione, et fedel servitù, che tiene verso la Santità di N. Signor et la S. Sede Apostolica, et dell' Illustrissimo, et Reverendissimo Monsignor Legato che si venga in cognitione chiara, e si scopri quello, o quelli tanto temerarij, et prosontuosi violatori della Giustitia, et della quiete di questo stato, che a giorni passati hanno con tanto poco rispetto delli superiori, e della istessa giustitia commesso con diabolico spirito una tanta sceleragine di violare, e rubare li Libri Criminali del Torrone, et della Cancellaria di S. S. Illustrissima et altro: Inherendo a gli altri bandi sopra ciò fatti di ordine di S. S. Illustrissima et a quelli aggiongendo, si promette per detto Illustre Regimento di scientia, et consenso di detto Illustris-

simo, et Reverendissimo Signor Legato a chi veridicamente notificarà a S. S. Illustrissima, o al Reverendissimo Monsignor Vicelegato, o al Signor Auditore del Torrone, e che si verificherà in effetto una tanta sceleragine, et che veramente verrà a notitia della Corte di tal delinquente per mezo di tale accusatore, di darli, et pagarli scudi mille d'oro, quali sono depositati a questo effetto presso il depositario della Magnifica Camera di Bologna, et acciò che ogn'uno sia sicuro, che questo premio, che promette detto Illustre Regimento sarà effetualmente pagato, ha fatto obligare, et sottoscrivere al presente bando il predetto Signor Depositario, il qual senza eccettione pagarà la detta somma di mille scudi a conto di detta Magnifica Camera, et il detto premio se li darà con quella secretezza, et con quel modo che parerà ad esso, et sarà sempre tenuto secreto, et amorevole, et fedele a questo stato.

P. Card. C Legatus

Io. ARMIUS Der. Iust.

Io Mario Samp. Depositario della Magnifica Camera di Bologna, et delli suddetti scudi mille d'oro m'obligo, et prometto quanto di sopra.

IN BOLOGNA, PER ALESSANDRO BENACCI
CON LICENZA DE SUPERIORI.

IN CORSO DI STAMPA.

Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo (Parte II. Storia).

La bella Camilla poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di Vittorio Fiorini.

Testi inediti di antiche rime volgari, messi in luce da Tommaso Casini. Vol. II.

Viaggio da Venezia a Costantinopoli di Tommaso Alberti del Sec. XVII, a cura di Alberto Bacchi della Lega.

Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati. Volume III.

Sonetti e Canzoni di Poeti Veneti del secolo XIV, a cura di Oddone Zenatti.

Fiorio e Biancifiore, poemetto antico toscano, a cura di Vincenzo Crescini.